

Il Kanun:
etica e tradizione politica in Albania

Facoltà di Scienze Politiche
Corso di laurea in Scienze Politiche e relazioni internazionali
Cattedra di Filosofia Politica

Candidato
Donato Altobelli
n° matricola
1070226

Relatore
Gian Franco Lami

A/A 2006/2007

Sommario

<i>Introduzione</i>	4
1 Il Kanun	10
1.1 Che cos'è il Kanun.....	10
1.2 Il Kanun nella storia albanese	13
1.2.1 <i>Il Kanun dalle origini alla codificazione di padre Gjekov</i>	13
1.2.2 <i>Lek Dukagjini</i>	21
1.2.3 <i>Skanderbeg e il mito dell'indipendenza</i>	23
1.2.4 <i>Il Kanun e il "nuovo idolo"</i>	25
2 Principi di un etica fiduciaria	33
2.1 La Besa	33
2.2 La dimensione politica della Besa	40
2.2 Ndore, Besa e Burrnija.....	43
2.3 Besa ed Etica Romana	45
3 Il sangue	49
3.1 Il simbolo del sangue	49
3.1.2 <i>Il sangue e l'uguaglianza</i>	52

3.2.2 <i>Il valore religioso del sangue</i>	54
3.2 La Gjakmarrje	57
3.3 Kanun e ordine	59
4 La famiglia	63
4.1 La famiglia e l'ordinamento sociale	63
4.2 Il matrimonio.....	68
4.3 Le istituzioni che regolano i rapporti inter-familiari.....	74
4.2.1 <i>I vegliardi</i>	74
4.2.2 <i>Il Kuvend</i>	76
4.2.3 <i>Il pegno</i>	77
4.2.4 <i>La casa dei Gjomarkaj</i>	78
5 Dalla famiglia alla Nazione	80
5.1 La famiglia e la Nazione	80
5.2 L'Albanismo.....	83
5.3 L'autorità ascendente.....	86
<i>Conclusioni</i>	86

Introduzione

Nella speculazione filosofica contemporanea un particolare posto stanno acquistando le analisi intorno all'economicismo e alla globalizzazione, due fenomeni strettamente legati tra loro e alla discussione sulla fine delle nazioni e delle ideologie. L'economicismo si presenta infatti come un nuovo ordine, capace di imporre un concetto di bene universale, quello dell'utile economico, in grado di attraversare ogni frontiera¹. Questo "bene" nelle più ardite teorie utilitariste viene altresì studiato come una qualsiasi merce. Etica e profitto possono essere inserite in equazioni, ponderate per capire fino a qual punto conviene perseguire l'una o l'altra, e tale operazione viene eseguita tanto dagli Stati quanto dai singoli cittadini². La globalizzazione è naturalmente figlia di questa teoria. L'interesse comune economico sembra lentamente scardinare l'interesse comune nazionale, nella misura in cui il profitto è in rapporto o meno con quest'ultimo. Le frontiere e gli Stati sembrano dissolversi, perdendo poteri nei confronti

¹ Cfr. CARLO MONGARDINI, 2002, "Ripensare la democrazia", Franco Angeli.

²Tale operazione è facilmente eseguibile con il calcolo dell'utilità marginale, ma per fare un esempio pratico basta pensare ad un'azienda che debba decidere se le convenga utilizzare tecnologie inquinanti ma economiche, o ecologiche speculando poi sulla pubblicità e il ritorno di immagine.

di organizzazioni Internazionali e regionali³, e aprendo le porte all'immigrazione⁴. Il nuovo cosmopolitismo è supportato altresì dalle immense potenzialità degli strumenti di comunicazione, che dovrebbero permettere il dialogo e la conoscenza tra le più disparate culture e popolazione, ma altresì la loro omologazione. Il mondo sembra volgere ad avere un'unica cultura, per quanto differenziata, con un'unica ideologia e magari un'unica organizzazione sovrastatale, articolata regionalmente. L'economicismo in particolare sembra confermare le più radicali interpretazioni materialistiche: l'economia mai come oggi sembra aver sorretto le sorti dell'umanità e della storia, in nome di essa, e solo di essa, si uniscono Stati, si stringono alleanze e si professano dottrine e politiche volte a promuovere la crescita economica come il valore supremo, l'obiettivo ultimo a cui dovrebbe auspicare ogni cittadino.

³Esemplare è il caso del nostro paese, le cui competenze sono erose tanto dal diritto comunitario che dalle politiche di decentramento amministrativo.

⁴Si vuole qui ricordare come le politiche sull'immigrazione intendono considerare l'immigrato una risorsa, considerandolo solo come lavoratore da inserire nel contesto economico. Partendo dall'assunto kantiano per cui un uomo dovrebbe essere considerato sempre come un fine e non come un mezzo, ci sembra che ciò non consideri la dignità della persona.

Prendere in considerazione lo sviluppo di realtà differenti da quella occidentale, e ideologie incompatibili con quella dominante, ci aiuta a esorcizzare questo tetto quadro. E studiare la cultura e la storia di un paese a noi così vicino, anche se così differente come l'Albania, non può che rasserenarci. La distanza di poche miglia, la presenza di una forte minoranza albanese sul nostro territorio e le potenzialità del sistema mediatico moderno non sono bastate infatti finora a migliorare la conoscenza di un popolo che pure ha forti legami storici col nostro paese. La cosa sembra particolarmente grave alla luce di decenni di dibattiti sull'integrazione: la prima domanda che bisognerebbe porsi riguardo alla presenza di una minoranza di tale entità dovrebbe essere "chi sono?", per poi rispondere anche al quesito "come si può avere una cittadinanza comune?", dal momento che il comune interesse economico non sembra essere sufficiente. Come si vedrà, ad esempio, uno dei valori fondamentali della cultura albanese è quello dell'ospitalità. Come può sentirsi un uomo che considera l'ospitalità sacra quando viene rinchiuso in un Cpt? O quando sente che membri dei partiti di governo del paese che dovrebbe ospitarlo incitano a sparare sui gommoni su cui viaggia? Come si sarà sentito quest'uomo di fronte alla tragedia di Otranto?

La conoscenza dell'altro è sicuramente il presupposto del dialogo, così come l'ignoranza lo è della paura. Quindi, alla base dell'integrazione vi dovrebbero essere appunto la conoscenza e il dialogo, atti a scoprire la presenza o meno di valori comuni capaci di costituire la base per la cittadinanza, più di quanto lo sia l'interesse economico in nome del quale ci si può unire come dividere, associare come combattere.

Lo studio del Kanun in questo è estremamente utile. Il Kanun è il codice delle più antiche consuetudini e tradizioni albanesi. Tramandato oralmente per millenni, contiene, per dirlo con Nietzsche, la "tavola dei valori" di questo popolo⁵, capace di resistere finora ad ogni cambiamento storico e ad adattarsi alle più disparate culture ed ideologie. È la dimostrazione di come una razionalità altra da quella occidentale possa con essa convivere ed integrarsi, ed è anche la dimostrazione della validità di un sistema politico alternativo. Come si vedrà, lo sviluppo della società albanese ha infatti seguito un percorso semplicemente diverso dal nostro. Analizzandola dal punto di vista istituzionale, essa non ha conosciuto l'epoca moderna, lo Stato

⁵ NIETZSCHE, 1885 "Così parlò Zarathustra", Milano, Mondadori.

moderno e il moderno concetto di Nazione⁶. Analizzandola dal punto di vista della religione, essa non ha conosciuto rilevanti contrasti confessionali e non ha posto la religione alla base del legame sociale, permettendo quel secolare clima di tolleranza di cui tutt'oggi gli albanesi vanno fieri⁷. Analizzandola poi dal punto di vista dei diritti, vedremo come questa società, che paragonata alle democrazie occidentali può sembrare retrograda, sia stata all'avanguardia ben prima della nascita di Cristo nel considerare gli uomini uguali e nel proteggere i soggetti più deboli⁸. La storia del Kanun è quindi quella di un ordine che è stato capace di preservare i propri valori nella storia,

⁶ Mentre l'occidente è passato fra il XV e il XVI secolo dal feudalesimo alla modernità, il territorio albanese subiva la conquista da parte dell'Impero Ottomano, dal quale si liberò solo nel 1912.

⁷ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani.

⁸ Per quanto non si possa stabilire a quale epoca risalga il Kanun, sembra certo che la sua origine si sia avuta fra gli Illiri. È probabile che ben prima della nascita di Cristo il Kanun affermasse l'uguaglianza degli uomini, proteggesse le donne e prevedesse la morte solo per l'omicidio e l'adulterio. Una delle pagine più buie delle popolazioni in cui vigeva deve esser stata la dominazione dell'Impero serbo di Stefano Dušan, alla fine del XIV secolo. Il suo codice introduceva forti divisioni sociali e pene crudeli: ad esempio se un nobile avesse violentato una donna avrebbe subito il taglio delle mani, mentre un contadino per lo stesso reato sarebbe stato impiccato. L'impiccagione era prevista anche per i briganti, ai ladri venivano cavati gli occhi. Il taglio delle mani era previsto poi per chiunque avesse tirato la barba ad un nobile. Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani.

continuando a proteggerli anche nell'epoca dell'economicismo. In questa tesi studieremo quindi quest'ordine, e la sua filosofia

1 Il Kanun

1.1 Che cos'è il Kanun

Il Kanun è il codice delle norme tradizionali albanesi, tramandato per millenni oralmente. Esso si è differenziato da tribù a tribù, adattato alle condizioni storiche e sociali, ha resistito all'introduzione di diverse religioni e permesso quell'esemplare clima di tolleranza tra Islam, Cattolicesimo e Ortodossia di cui gli albanesi si sono sempre vantati.

La tradizione orale non permette di risalire con precisione alle sue origini, ma attraverso la paleo linguistica oggi la ricerca storica ha finalmente identificato negli Illiri, e precisamente nei Dardani⁹, le origini della popolazione Albanese, tanto nel nord Albania quanto nel Kosovo. Il Kanun era conosciuto dagli imperatori romani di origine Illirica, Diocleziano, Costantino e Giustiniano¹⁰, ed era conosciuto dal leggendario re dello stato Serbo medioevale Stefano Dušan¹¹, il primo a tentare di estirparlo col suo Codice, invano.

⁹ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani.

¹⁰ Cfr. MIRIE RUSHANI "La vendetta e il perdono nella tradizione consuetudinaria albanese" (Università di Tetovo, Macedonia)

¹¹ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani. Una norma del codice di Dušan recita "Tutti i pastori del mio impero che abbiano tra di loro delle dispute a riguardo di omicidi, brigantaggio o controversie territoriali

L'antichità di questo Codice ci fa comprendere anche le sue peculiarità. La versione più completa, quella di Lek Dukagjini, venne pubblicata nel 1933 come risultato delle ricerche del padre francescano Costantino Gjekov, originario del Kosovo, che raccolse racconti, proverbi, testimonianze nella provincia di Scutari¹². Dal momento che la tradizione stessa fa risalire il Codice di Dukagjini al 1444, ed essendo questo un'evoluzione delle antiche leggi Illiriche, comprendiamo come non possa esserci una distinzione tra diritto Pubblico e Privato, come vi si intreccino norme razionali ed irrazionali. Tutta la legge delinea l'ordinamento di una comunità gentilizia, basata sull'insieme delle famiglie virilocali formanti i Fis¹³. I membri di questa comunità si considerano tutti uguali, sono uniti da un concetto religioso del sangue

compariranno davanti ai giudici del tribunale". Il particolare riferimento ai pastori, che nell'Impero Serbo erano soprattutto albanesi e valacchi, fa pensare che la disposizione avesse voluto impedire ai capitribù di giudicare secondo il Kanun di Lek Dukagjini.

¹² Cfr. PATRIZIA RESTA ,1997 "Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese", Nardò, Besa.

¹³ Il Fis è la tribù albanese, virilocale, nella quale quindi la discendenza viene calata in linea maschile. Cfr. GIUSEPPE VALENTINI, 1956, "Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese", Firenze, Valecchi.

dal quale derivano le norme di tipo penale¹⁴. Le relazioni fra i membri della comunità si basano sul valore della Besa, e il concetto stesso di autorità è legato a questo valore¹⁵.

Il problema più attuale legato al Kanun riguarda sicuramente se esso sia o meno in vigore. L'ipotesi negativa è sostenuta correntemente da studiosi e reporter che si recano in Albania¹⁶, e senz'altro questa opinione sarebbe stata incontestabile da un punto di vista formale già da quando il Kanun venne abrogato col codice di Zog. A noi sembra però che non sia utile applicare il formalismo ad un fenomeno giuridico risalente ad un'epoca e ad un contesto in cui non esistevano discussioni neanche sulla validità della norma. Il Kanun è legge in quanto norma interiorizzata dal suo popolo, e non è riconosciuta tale né perché imposta da un sistema sanzionatorio, né perché legittimata da principi analoghi a quelli che hanno gettato le basi del formalismo e del positivismo moderno. Possiamo poi affermare che esso sia in vigore se invece del principio di validità formale ci atteniamo al principio di

¹⁴ Cfr. MIRIE RUSHANI "La vendetta e il perdono nella tradizione consuetudinaria albanese" (Università di Tetovo, Macedonia)

¹⁵ Possiamo tradurre in questo momento il termine Besa con fiducia, ma tratteremo avanti più approfonditamente questo concetto, che non ha un corrispondente in italiano.

¹⁶ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani.

effettività. Ciò non riguarda che alcuni villaggi settentrionali dell'Albania, la zona di Scutari e altri territori del Kosovo o del Montenegro, e particolarmente evidenti sono i problemi legati alla Gjakmarrje, per quanto questa sia abusata o degenerata.

In questa tesi vedremo come tale Legge abbia saputo regolare i rapporti dalla comunità albanese nelle diverse epoche, mantenendo un ordine sempre fedele ai suoi valori. Ma dobbiamo prima immergerci nella sua storia, per comprendere come sia evoluta e si sia mantenuta di fronte ai cambiamenti che i secoli hanno posto e alle relative crisi.

1.2 Il Kanun nella storia albanese

1.2.1 Il Kanun dalle origini alla codificazione di padre

Gjekov

L'Albania è un paese impervio, inaccessibile. I Balcani attraversandola rendono il suo scenario vario, ma ciò che colpisce è la durezza delle loro alture, l'immaginarsi l'indicibile sforzo compiuto da ogni esercito che l'ha attraversata¹⁷. Le strade tutt'oggi sono poche e malagevoli,

¹⁷Per una descrizione del territorio albanese consigliamo la lettura di ANTONELLO BIAGINI, 2005, "Storia dell'Albania contemporanea", Milano, Bompiani. Per comprenderne l'inafferrabilità è magistrale la descrizione del romanzo di ISMAIL

certamente anche a causa delle devastazioni della guerra civile del 1997, ma tali erano state storicamente anche prima degli anni del comunismo¹⁸. La storia dell'Albania è la storia di questo territorio, di queste frontiere naturali che hanno permesso tanto la politica di isolamento, quanto l'effettiva autonomia delle popolazioni delle regioni più aspre da qualsiasi autorità, sia straniera che nazionale. Tale è anche la storia delle sue tradizioni, e quindi del Kanun.

Come abbiamo visto tale legge risale con tutta probabilità agli Illiri, ma esiste una data alla quale la tradizione vuol far risalire la sua origine, l'anno 1444. Nel 1389 l'Impero Ottomano aveva messo in ginocchio il regno serbo a Kosovo Polje nella battaglia che ancora oggi costituisce un mito per cui i Serbi considerano il Kosovo la "kulla" della loro civiltà¹⁹. Ben presto conquistarono la maggior parte dei territori albanesi, e stabilirono un sistema di vassallaggio ponendo a capo dei

KADARÈ, 1993, "I tamburi della pioggia", Milano, Teadue, nel quale si descrive la prima vittoriosa difesa di Kruja condotta da Skanderbeg.

¹⁸ Cfr. ANTONELLO BIAGINI, 2005, "Storia dell'Albania contemporanea", Milano, Bompiani. Chi volesse tuttoggi recarsi in Albania troverebbe difficoltà a spostarsi nel paese in macchina. Esiste una sola strada asfaltata a collegare Tirana con il sud del paese, quella che passa ad ovest, mentre non ve ne è una lungo la costa. Ancora più difficili risultano gli spostamenti verso nord.

¹⁹ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani.

feudi i capi locali dei Clan. Nel 1443 il re di Polonia e di Ungheria, Ladislao, aveva bandito una crociata per cacciare i turchi dall'Europa²⁰. Per gli albanesi era il momento di liberarsi degli invasori, e appunto nel 1444 si tenne l'assemblea generale dei capi albanesi per organizzare la rivolta. A Lezha però si discusse anche del Kanun, ed emersero pareri discordanti tra i due capi più autorevoli, Skanderbeg e Lek Dukagjini, passati alla storia come i due più importanti eroi della storia albanese. Il dibattito verteva sulla vendetta di sangue, Skanderbeg avrebbe voluto abolirla, ma scontrandosi contro la ferma opposizione degli alti capi clan aveva proposto l'introduzione del principio del perdono come alternativa. La legge allora in vigore affermava "il sangue segue il dito", e con questo voleva significare che vittima della vendetta poteva essere solo l'omicida. Lek Dukagjini voleva invece introdurre la faida, estesa a tutti i maschi della famiglia di questi. Le due posizioni erano

²⁰ La crociata aveva come fine quello di cacciare i turchi dall'Europa, ma si concluse con la sconfitta cristiana a Varna nel novembre del 1444, dove Ladislao trovò la morte. Particolarmente cara alla memoria albanese è la figura di János Hunyadi, il più prestigioso comandante ungherese, che in seguito alla sconfitta ricostituì l'esercito e si alleò con Skanderbeg, aiutandolo a uscire vittorioso dall'assedio di Kruja nel 1448.

naturalmente inconciliabili, e alla fine si decise che ogni principe avrebbe deciso autonomamente per il proprio territorio²¹.

Mentre Lek Dukagjini nel 1450 abbandonò la “Lega di Lezha”, giungendo ad una pace separata con il sultano Maometto II, Skanderbeg continuò a combattere fino alla fine il nemico Ottomano, che solo dieci anni dopo la sua morte riuscì a conquistare Kruja, nel 1478, dopo una serie di assedi falliti. Su tutte le montagne albanesi continuò la guerriglia, e alla fine il Sultano dovette adottare il principio “divide et impera”: l’Albania venne divisa in sette circoscrizioni, ognuna delle quali si sarebbe governata con il proprio Kanun. Di una posizione di particolare privilegio godette proprio il Vilajet di Dukagjini, che comprendeva tutti i territori del nord dall’ Adriatico alla Serbia di allora, compreso gran parte del Kosovo e del Montenegro odierno. Queste erano le terre dei Mirditi, il clan discendente dagli Illiri che i Dukagjini, cambiando il loro nome in Gjomarkaj, continuarono a governare con il Kanun di Lek fino all’avvento del comunismo. Godettero di totale autonomia di governo e del culto del cattolicesimo, impegnandosi ad aiutare l’impero in caso di guerra con popolazioni non albanesi. Nonostante la loro fede spesso fornirono quadri per l’esercito

²¹ MIRIE RUSHANI op. cit.

ottomano, tanto che sulla porta di Costantinopoli il sultano fece scrivere “Tutti i maschi dei Gjomarkaj, generazione dopo generazione, dalla culla alla tomba, porteranno il titolo di Kapidan”, ovvero condottiero²².

Nel resto del paese delle aquile si godette di relativa libertà, vi furono pochissimi casi di conversioni forzate mentre molti passavano all’islam per non pagare le tasse, o per scalare i vertici militari o amministrativi, cosa che agli albanesi risultò sempre molto agevole. A questo si deve il fenomeno del cripto cristianesimo²³, così come lo sviluppo di un sincretismo religioso tuttoggi riscontrabile in Albania²⁴. Talvolta si verificò qualche ribellione, ma le rivalità tra i capi clan le resero vane. La situazione rimase immutata fino al XVIII secolo. L’impero si era indebolito a causa della guerra con la Russia, Scutari e Janina ne approfittarono per proclamare l’indipendenza, ma la loro fortuna finì con la morte dei capi che l’avevano conquistata: Kara Pascià e Alì Pascià

²² MARIA GRECO “La Casa dei Gjomarkaj”

²³ Sotto l’Impero Ottomano divenne frequente la prassi di professare la fede Islamica pubblicamente nascondendo il proprio credo Cristiano. Ciò era favorito dal fatto che nelle case dove le donne erano rimaste cristiane era ammesso dalle autorità che si celebrassero per loro liturgie in forma privata, alla quale potevano facilmente partecipare i parenti convertiti. Cfr. NOEL MALCOLM,1999, “Storia del Kosovo”, Milano, Bompiani.

²⁴ Cfr. NOEL MALCOLM,1999, “Storia del Kosovo”, Milano, Bompiani.

Tepelena. L'Albania venne riorganizzata e divisa in quattro circoscrizioni, fu smantellato il sistema feudale. Una di queste era il Sangiaccato di Scutari, comprendente la Mirdizia, che rimase autonomo ed esente dalle leggi comuni che vennero emanate, mentre gli altri territori dovettero subire una sorta di occupazione militare.

Incombevano però nuove sollevazioni in tutti i Balcani: Serbi, Moldavi, Valacchi e Greci ottennero in pochi anni l'autonomia. Nel 1853, scoppiò la guerra di Crimea, l'impero aveva di nuovo bisogno degli albanesi. Fra il 1875 e il 1878 la nuova guerra russo-turca diede il colpo di grazia all'impero: Serbia, Montenegro e Romania ottennero l'indipendenza, la Bulgaria l'autonomia, Bosnia ed Erzegovina passarono sotto l'amministrazione Austro-Ungarica. Inoltre la Grecia ottenne l'allargamento del suo confine su territori albanesi, in particolare sull'Epiro.

Nel frattempo le correnti autonomiste avevano sviluppato diversi indirizzi, ed in particolare i Mirditi volevano creare un principato cattolico completamente indipendente. Nel 1878 si formò la "Lega di Prizren", riunione dei capi clan. Il richiamo alla Lega di Lezha era evidente, Prizren formava un'organizzazione militare difensiva, ma ribadiva altresì la sua fedeltà al Sultano, considerando che i pericoli

maggiori ora venivano dalla Grecia²⁵. Presto però adottò un programma autonomista, impose la “Besa generale” sospendendo le faide e preparò un esercito che nel 1881 venne schiacciato dai Turchi, in una battaglia che determinò la fine della Lega²⁶.

Gli obiettivi della Lega di Prizren vennero raggiunti trent'anni dopo, quando il conflitto Italo-Turco sulla Libia consentì agli albanesi, nel 1912, di proclamare l'indipendenza²⁷.

Il 1913 fu l'anno del riconoscimento internazionale, le grandi potenze europee insediarono sul trono di Albania il Principe Guglielmo di Wied, costretto a governare appoggiandosi ai feudatari. Wied, mal disposto a sedere su un trono che aveva accettato solo per le pressioni della famiglia di nobiltà rumena della moglie, lo lasciò fuggendo allo scoppio della Grande Guerra. Aggredito dalle potenze vicine, lo Stato verrà ricostituito nei suoi confini solo nel 1921. A lottare per il potere ci sono due fazioni, una guidata da Monsignor Noli, campione dell'indipendenza del Kosovo, e l'altra capeggiata da Ahmed Zogu,

²⁵ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, “Storia del Kosovo”, Milano, Bompiani.

²⁶ La “Besa Generale” è la tregua proclamata tra i Capi Clan per porre fine alle faide e alle guerre interne, che indebolirebbero la Nazione Albanese quando questa si trovi in pericolo. Tratteremo il concetto di Besa in modo esauriente nel prossimo capitolo.

²⁷ Cfr. ANTONELLO BIAGINI, 2005, “Storia dell'Albania contemporanea”, Milano, Bompiani.

appoggiato dall' SHS, il nuovo regno di Jugoslavia che il Kosovo lo controllava illegittimamente. Sarà quest' ultimo a prevalere, e a proclamare la Repubblica d'Albania dopo il colpo di stato del 25 dicembre 1924. Quattro anni dopo Zog (così aveva cambiato il suo nome per nascondere le origini islamiche), si fece proclamare re, avviò una serie di riforme in nome della laicità dello Stato e del diritto moderno. Per la prima volta dal regno di re Dušan viene abolito il Kanun.

Da qui la sua storia è quella di un' ordinamento parallelo a quello dello Stato moderno. Alla monarchia costituzionale seguirà il fascismo, il totalitarismo comunista e la repubblica democratica dei giorni nostri. Il Kanun sarà combattuto, vivrà amputato con il crescere della coercizione legittima e rifiorirà col crollo degli ordinamenti, la sua forza sarà inversamente proporzionale a quella delle autorità statuali. Molti studiosi affermano che il Kanun non è più in vigore²⁸, dicendo questo soffermandosi sul valore formale del codice di Dukagjini, così come codificato in Kosovo da padre Stefano Costantino Gjekov²⁹ a partire dal

²⁸ Cfr. NOEL MALCOLM,1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani.

²⁹ Cfr PATRIZIA RESTA ,1997 "Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese", Nardò, Besa. Padre Stefano Costantino Gjekov nacque in Kosovo nel 1974. Francescano, entusiasta di letteratura e cultura albanese,

1912. Questo testo, pubblicato postumo nel 1933 dopo l'assassinio per mano serba di padre Gjekov, è senz'altro la raccolta più completa disponibile, ma non è "Il Kanun". Come abbiamo visto le disposizioni particolari del codice cambiavano da feudo a feudo, e non siamo in grado di stabilire quanto siano variate nella sua lunghissima storia. Ciò che è rimasto costante sono i suoi valori fondamentali: la Besa, l'onore, l'ospitalità, il sangue, l'uguaglianza e il legame sociale che da essi scaturiscono. Essi sono l'essenza del Kanun, e vedremo come tuttoggi sono sopravvissuti fra le inaccessibili montagne di questo misterioso paese.

1.2.2 Lek Dukagjini

Come abbiamo visto, il 1444, l'anno della Lega di Lezha, ha un'importanza cruciale nella storia dell'ordine che ci apprestiamo a studiare. A Lezha si erano fronteggiati Skanderbeg e Lek Dukagjini, capi dei rispettivi Fis, e a questa data il mito fa risalire la codificazione dei raccolse le tradizioni giuridiche nella provincia di Scutari direttamente dalla voce della gente. Iniziò a pubblicare la sua raccolta nel 1912, anno dell'indipendenza albanese. La sua attività suscitò la disapprovazione delle autorità serbe, e venne assassinato. La sua opera venne continuata dai suoi confratelli e pubblicata integra nel 1933. Ancora oggi costituisce il testo di riferimento per lo studio del Kanun, e a questo faremo riferimento in questa tesi per quanto riguarda la normativa.

Kanun così come ci sono pervenuti³⁰. Skanderbeg voleva l'abolizione della Gjakmarrje, Dukagjini al contrario ne chiedeva il suo rafforzamento con l'introduzione della faida. Alla fine il primo propose che alla vendetta sia permesso come alternativa il perdono, e sarà questa la linea seguita dalla maggior parte degli altri principi albanesi, ognuno libero di scegliere liberamente. Sei anni dopo Dukagjini abbandonò la Lega di Lezha e Skanderbeg al proprio destino. Fu un tradimento? O era stato Skanderbeg a tradire la legge? Romolo uccise Remo e fondò Roma. Caino uccise Abele e fondò l'umanità. Dukagjini tradì Skanderbeg, che era suo parente in quanto Albanese, e salvò la legge. Divenne il padre (per quanto adottivo) del Kanun e la sua parola venne riconosciuta come legge nei secoli a venire. Mentre Skanderbeg continuò fino alla fine dei suoi giorni la sua lotta per l'indipendenza contro la storia che avanzava sugli stendardi ottomani, Dukagjini vinse la sua battaglia: salvò l'ordine, ottenne l'autonomia e preservò il suo Fis dal pericolo di essere contaminato da valori estranei. A valle le montagne della Mirdizia furono guardate per secoli come l'esempio, come il modello verso cui tendere per non essere corrotti

³⁰ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani.

dall'invasore³¹. Soprattutto Lek Dukagjini fu l'eroe fondatore, il legiferatore. La sua casa dopo di lui cambiò il nome in Gjomarkaj e continuò a governare la Mirdizia nei secoli nel suo nome.

1.2.3 Skanderbeg e il mito dell'indipendenza

La sconfitta di Skanderbeg nulla toglie ovviamente alla sua statura di eroe e di legiferatore, al pari di Dukagjini. Il suo tentativo di mitigare la Gjakmarrje³² con l'istituzione del perdono trova la sua logica all'interno del Kanun stesso. Se infatti questo sacrificava la Gjakmarrje prevedendo la "Besa generale" nei casi di grave pericolo per l'etnia, un momento storico in cui il pericolo era generalizzato e rappresentato da un impero ostile che circondava l'Albania intera richiedeva un adattamento della legge. Le due proposte di Dukagjini e Skanderbeg costituiscono due risposte differenti alla crisi posta da tale minaccia. Dukagjini, conscio dell'impossibilità di resistere all'infinito, vuole rafforzare la legge in modo che questa possa reggere, rimanere incontaminata una volta che l'invasione sarà terminata e l'Ottomano cercherà di imporre la sua cultura e la sua tradizione. A tal fine abroga la norma "il sangue segue il

³¹ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani.

³² Possiamo momentaneamente tradurre questo termine con vendetta, o legge del sangue. Vedremo oltre nello specifico il significato e le implicazioni di questo istituto, e la sua centralità nell'ordine delineato dal Kanun.

dito” e la Gjakmarrje si tramuta in una tremenda faida, l’effetto punitivo della legge aumenta come in ogni società che si sta indebolendo e per preservarsi si ritrova a imporre con la forza i propri valori. Il fatto che tale forza non è imposta dall’alto, essendo la faida eseguita dai cittadini nel loro interesse, ribadisce l’armonia tra la legge e la cittadinanza evitando di presentarsi come semplice costrizione³³. La risposta alla crisi di Skanderbeg è differente: l’eroe e grande stratega cerca di opporsi alla storia in nome dell’indipendenza del popolo Albanese. Egli è cresciuto in mezzo ai Turchi, è stato addestrato tra i giannizzeri e non crede che il suo popolo potrà preservarsi sotto il giogo Ottomano. Quindi sacrifica la Gjakmarrje alla lotta per l’indipendenza. È il Kanun stesso a suggerirgli, prevedendo appunto la Besa generale, che le vendette minano la forza militare degli albanesi.

Dopo la sconfitta e la morte dell’eroe l’indipendenza da lui agognata sarà il mito del sottomesso popolo della valle, così come l’ordine preservato nelle montagne della Mirdizia dall’altro eroe sarà il suo modello, entrambi perseguiti in tutta la storia dell’Albania.

³³ Cfr. GIUSEPPE VALENTINI, 1956, “Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese”, Firenze, Valecchi.

1.2.4 Il Kanun e il “nuovo idolo”

Sotto l'impero ottomano i tentativi di impedire agli albanesi di governarsi con la loro legge furono del tutto vani. Altrettanto velleitari furono i rari sforzi di restringere la loro autonomia, sia pure solo attraverso l'imposizione di nuove tasse, per non parlare poi dei casi in cui si tentò di disarmare la popolazione: il Kanun individua nel fucile un simbolo dell'onore dell'uomo, ed è facile immaginare quali rivolte potesse provocare un decreto di disarmo³⁴.

La situazione cambiò nell'800, dopo la rivolta di Scutari e Janina. La regione venne riorganizzata, divisa in quattro Sangiaccati di cui solo Scutari, comprendente la Mirdizia, rimaneva autonomo³⁵. Da questo momento fino alla formazione della Lega di Prizren nel 1748 si formarono fra gli Albanesi due linee politiche: i Mirditi volevano creare un principato cattolico indipendente, i malesi volevano godere dello stesso statuto dei distretti delle montagne. I primi erano preoccupati quindi di poter perdere quei privilegi di cui avevano sempre goduto dai tempi di Dukagjini, la loro indipendenza sostanziale, mentre i secondi

³⁴ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, “Storia del Kosovo”, Milano, Bompiani.

³⁵ Cfr. ANTONELLO BIAGINI, 2005, “Storia dell'Albania contemporanea”, Milano, Bompiani.

volevano riacquistare il diritto di governarsi con le proprie leggi, per poter continuare a vivere come il modello sulle montagne indicava loro. L'obiettivo per cui si formò inizialmente la Lega di Prizren era quello di avere propri tribunali in cui applicare il Kanun di Lek Dukagjini. L'impossibilità di raggiungere altrimenti questo obiettivo fu alla base della lotta per l'indipendenza³⁶.

Fra le pagine di "Così parlò Zarathustra" Nietzsche afferma: *"dove ancora esiste un popolo, esso non comprende lo Stato e lo odia come malocchio e peccato contro costumi e diritti"*. Il grande filosofo, senza aver visto le varie forme degli Stati albanesi, e l'accanimento con cui il popolo vi si scagliò ad ogni crisi per poi ritirarsi nel privato, vi avrebbe sicuramente riconosciuto un esempio di questa sentenza. L'indipendenza voluta dal popolo albanese non era certamente quella dello Stato moderno, ma quella di Skanderbeg e Dukagjini, quella della legge del sangue, estranea, così come lo erano i suoi eroi medioevali e il suo popolo, alla modernità. Il "Nuovo Idolo" iniziò a combattere contro l'indipendenza della Nazione con cui pretendeva di identificarsi: re Zog

³⁶ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani.

emanò nel 1928 un codice civile moderno che abrogò (formalmente) il Kanun³⁷.

Il suo regno fu, lo ricordiamo, effimero e di breve durata. Per raggiungerlo Zog aveva tradito tanto il Kanun quanto l'indipendenza, essendo ricorso all'aiuto prima del vicino stato Slavo abbandonando il Kosovo, poi dell'Italia, prossimo invasore. In realtà il potere interno rimase saldamente nelle mani dei capi clan, e nella sua corte a comandare furono le sue sorelle.

L'equilibrio dei poteri non cambiò neanche con l'avvento dello Stato fascista, che anzi sui valori del Kanun cercò di far leva per affermarsi³⁸. Una vera e propria guerra al Kanun, come ad ogni altro elemento tradizionale, venne condotta invece dal regime Enveriano fin dall'inizio. A questo regime i Gjomarkaj si erano opposti, formando il 26 novembre 1944, tre giorni prima della liberazione, la "Lega Nazionale della Montagna", il cui programma suonava: "libertà e indipendenza nazionale, rigetto dell'ideologia comunista, affermazione della fede in

³⁷ Cfr. ANTONELLO BIAGINI, 2005, "Storia dell'Albania contemporanea", Milano, Bompiani.

³⁸ Cfr. CRISTIANO ORLANDO "L'aquila albanese alle prese con le correnti transnazionali"

Dio, Patria e Famiglia”³⁹. La loro resistenza contro il comunismo continuò fino al 1952, ma le persecuzioni verso chi praticava il Kanun non cessarono. Lo gnosticismo Enveriano, atto a generare “l’uomo nuovo” nel paradiso socialista⁴⁰, non poteva tollerare alcun retaggio del passato. Da qui anche l’accanimento contro le religioni: nel 1967 l’Albania venne dichiarata primo Stato Ateo al mondo⁴¹.

In realtà anche il potere assoluto di Hoxha era figlio del Kanun. La sua autorità discendeva dall’autorità di cui Kanun investe il capo valoroso, il padre che ha il diritto finanche sulla vita dei suoi figli e pertanto incute paura. Il terrore fu senz’altro uno strumento di governo, ma in un regime in cui le persecuzioni e i campi di internamento per quanto diffusi erano invisibili, tale terrore derivò soprattutto dalla concezione di autorità che tradizionalmente apparteneva al popolo albanese⁴². Lo gnosticismo Enveriano pretendeva dipingere l’Albania come un paradiso in terra, e perciò la chiusura ermetica del paese fu tanto

³⁹ Cfr. SISTO CAPRA, 2000, “Albania Proibita”, Milano, Mimesis.

⁴⁰ Cfr. CRISTIANO ORLANDO “L’aquila albanese alle prese con le correnti transnazionali”

⁴¹ L’ateismo successivamente entrò a far parte della Costituzione del 1976

⁴² Vedremo come nel Kanun l’autorità sia essenzialmente quella del capo famiglia, assoluta benché esercitata entro definiti limiti oltre i quali il capo può essere deposto e sostituito.

esterna, nei riguardi degli altri paesi, che interna, verso quegli eventi che avrebbero potuto mettere in discussione la realizzazione dell'eden Albanese. Perciò il potere del dittatore più longevo che la storia ha conosciuto fu tanto indiscusso e misterioso, capace di far "sparire" un intero paese, nel senso che questo divenne un oggetto sconosciuto per il resto del pianeta nello stesso modo in cui il mondo fuori dai confini era precluso alla conoscenza degli albanesi stessi⁴³.

L'altro principale strumento di terrore utilizzato dal regime, l'utilizzo capillare dello spionaggio, derivò anch'esso dal Kanun. Gli articoli 145, 146 e 147 regolano infatti la figura del delatore, considerata quindi socialmente utile. Ciò spiega perché tale pratica divenne così diffusa tra la popolazione senza che si sollevassero problemi di ordine etico⁴⁴. La figura della spia nella nostra cultura è tanto controversa perché chiama in causa il valore della fiducia che si pone nel prossimo. In Italia in particolare, la spia è considerata una sorta di mercenario al servizio del potere che storicamente nel nostro paese è sempre stato malvisto, quindi un traditore della solidarietà sociale oppressa dal potere. Nel

⁴³ Cfr. CRISTIANO ORLANDO "L'aquila albanese alle prese con le correnti transnazionali"

⁴⁴ Cfr. CRISTIANO ORLANDO op. cit.

sistema etico Albanese, come vedremo, il valore della fiducia, la Besa, è connaturato nella legge stessa, legge dalla quale deriva il potere. Non vi è nulla di immorale quindi nella delazione, vista come strumento al servizio della legge e perciò tutt'altro che tradimento della fiducia.

La morte del capo senza degni successori significò la fine del regime, a prescindere dall'evoluzione della politica internazionale, dal momento che ormai da trent'anni non era più all'Urss che si guardava. Se il Comunismo resistette ancora per sei anni, con Hoxha scomparve da subito ogni forma di totalitarismo gnostico, rinunciando da subito il successore Ramiz Alia all'isolamento. L'Occidente entrò nelle case degli albanesi tramite la televisione, portando il sogno del consumismo capitalista⁴⁵. Nel 1991 il popolo in piazza abbatté la statua di Enver Hoxha, si scagliò contro lo Stato di cui iniziò a depredare le istituzioni, le fabbriche, addirittura le ferrovie con i treni⁴⁶.

Il sogno ben presto si tramutò in incubo, il nuovo Stato capitalista sprofondò il popolo in una miseria peggiore di quella che aveva conosciuto col comunismo. Ciò che questo incubo produsse indica

⁴⁵ Cfr. RANDO DEVOLE “L’immigrazione albanese in Italia”

⁴⁶ Cfr. CRISTIANO ORLANDO “L’aquila albanese alle prese con le correnti transnazionali”

ancora la peculiarità della società albanese. Gli albanesi si riferiscono alle violenze del gennaio-luglio 1997, conseguenze della crisi economica, definendole “Guerra Civile”⁴⁷. Ma non fu una guerra di partiti o fazioni ideologiche. Quello che si propose fu una guerra tra bande, “mafie”, che iniziarono a combattere per spartirsi porzioni di territorio da governare mentre lo Stato era al collasso, regolando i propri conflitti con quella forma degenerata della Gjakmarrje che tutt’oggi insanguina l’Albania, specialmente il nord.

La crisi è ancora aperta. È una crisi politica, una crisi della coscienza albanese e dei valori del Kanun stesso, strumentalizzato per giustificare ogni brutalità. La solidarietà del Clan scema nelle famiglie per rivivere nelle bande criminali, e nei partiti politici che altro non sono che centri di interessi spogli di ogni ideologia. I loro capi, per quanto hanno dimostrato la loro incapacità e la loro discutibilità morale, continuano ad alternarsi al potere conquistando il consenso (elettorale) di una popolazione che vede in loro lo specchio dell’autorità⁴⁸. E il “Nuovo Idolo” continua ad essere estraneo ad un popolo che lo ignora quando

⁴⁷ Cfr. ANTONELLO BIAGINI, 2005, “Storia dell’Albania contemporanea”, Milano, Bompiani.

⁴⁸ Cfr. CRISTIANO ORLANDO “L’aquila albanese alle prese con le correnti transnazionali”

non lo considera come strumento di speculazione, e continua a governarsi con la sua legge millenaria ogni qual volta che gliene è lasciata la possibilità.

2 Principi di un etica fiduciaria

2.1 La Besa

Besa è un termine intraducibile in altre lingue. La parola che più vi si avvicina è fiducia, ma all'interno del Kanun viene utilizzato in un'altra accezione, e indica la tregua accordata a chi deve sangue. Per capire il significato e l'importanza di questo concetto nella cultura albanese è importante conoscere *la leggenda del fratello morto*⁴⁹, di cui Ismail Kadarè ha redatto una splendida versione nel suo "Chi ha riportato Doruntina?".

Questa è ambientata nel medioevo, narra di una ragazza, Doruntina, che si sposa andando a vivere molto lontano dal suo clan, quando la pratica del matrimonio esogamico stava iniziando a diffondersi. Nella sua famiglia però tutti i fratelli sono contrari, salvo Costantino, che convince la madre a dare il suo consenso al matrimonio dandole la sua *besa*, promettendole che ogni volta avesse sentito il bisogno di rivedere

⁴⁹ Cfr. GIOVANNA NENCI "La leggenda del fratello morto nella tradizione orale albanese". Conosciuta anche come "Ballata della Besa", sorta nel medioevo come narrazione popolare diffusasi in numerose varianti in tutti i Balcani. Benché la paternità ne sia rivendicata anche dai Greci, dai Romeni, dai Serbi, dagli Ungheresi e dai Bulgari, proprio l'elemento della Besa non lascia alcun dubbio sulla sua origine albanese.

la figlia, sarebbe andato a prenderla. Ma dopo il matrimonio i fratelli muoiono uno ad uno, compreso Costantino, sulla cui tomba la madre, disperata per il dolore e la solitudine, lancia la maledizione contro il figlio incolpandolo appunto di non aver mantenuto la sua besa:

Ti maledica il cielo, Costantino! Che fine ha fatto la tua promessa? L'hai portata con te giù nella fossa?

La leggenda si conclude con il ritorno di Doruntina, ignara della tragedia che ha colpito la sua famiglia. L'incontro con la madre sarà fatale a entrambe: la prima muore di dolore, la seconda per lo spavento di apprendere che a riportare Doruntina è stato Costantino.

La leggenda dimostra la forza spirituale della Besa, ed alcuni passi del libro ne chiariscono il significato politico. Dopo la morte delle due donne un investigatore, Stres, è incaricato di scoprire cosa effettivamente sia successo. Va ad interrogare degli amici di Costantino, che con questo discutevano su quale ordine sarebbe stato consono al popolo Albanese. La loro idea di città si fonda sulla Besa, ma leggiamo alcuni passi:

*« Che cos'è la besa, secondo voi? » chiedeva agli amici di Costantino
(...)*

*« E un termine che si adoperava in altri tempi », proseguì Stres, « ma
il senso che gli si attribuisce ai nostri giorni è, direi, quasi del tutto
nuovo. Mi è capitato di sentirlo più d'una volta ai processi. »*

*Loro rimanevano pensierosi. Durante i pomeriggi e le serate trascorsi
con Costantino, così diversi da quelli tristissimi di adesso, discutevano
con passione di molti argomenti, ma la besa era sempre stata il loro
tema preferito. E ciò si spiegava: era quello che collegava tutti gli altri,
ne era in qualche modo il perno.*

*« Che cosa pensava Costantino a proposito della besa? » disse
Milosao ripetendo la domanda di Stres. « Stava alla base delle sue
concezioni generali. Non sarebbe facile capire il suo modo di concepirla
se non la si collegasse alle altre sue convinzioni. »*

*Presero a spiegargli tutto nei particolari. Costantino, come il signor
capitano certamente sapeva, era sostanzialmente - proprio come loro,
del resto - un oppositore, un contestatario. Era contro le leggi, le
istituzioni, i decreti, le prigioni, la polizia, i tribunali. Pensava che tutte
quelle cose fossero soltanto un cumulo di regole coercitive che colpiva-
no l'uomo dall'esterno come la grandine, che quelle leggi dovevano
dunque essere abolite e sostituite da altre norme interiori, nate*

dall'uomo stesso. E con questo non intendeva delle norme puramente spirituali, dipendenti soltanto dalla coscienza, no, non era un ingenuo sognatore propenso a credere che l'umanità potesse essere governata dalla semplice coscienza. Ciò che pensava era qualcosa di ben più tangibile, qualcosa di cui, negli ultimi tempi, aveva trovato sparsa qui e là la semenza nella vita degli albanesi e che riteneva dovesse svilupparsi, essere aiutata a erigersi a sistema. Si trattava di un sistema in cui non ci sarebbe più stato bisogno di leggi scritte, di tribunali, di galere o di polizia. Naturalmente neppure quell'ordine sarebbe stato esente da drammi, delitti o violenze, ma l'uomo stesso avrebbe condannato il suo prossimo e sarebbe stato condannato da lui al di fuori di ogni rigido quadro giuridico. Avrebbe ucciso o si sarebbe fatto giustiziare, avrebbe incarcerato o sarebbe uscito di prigione quando lui stesso lo avesse reputato opportuno.

Ma come si poteva realizzare un simile ordine? chiedeva Stres. Forse che in quel modo non si tornava comunque alla coscienza? E loro stessi non lo consideravano comunque una chimera?

Loro rispondevano che in quel tipo di mondo le istituzioni in vigore sarebbero state sostituite da altre, invisibili, immateriali, che tuttavia non avrebbero avuto nulla di chimerico né di idilliaco ma, alquanto tetre e tragiche, avrebbero avuto altrettanto peso - se non più - delle prime.

Solo che sarebbero state interne all'uomo, non come i rimorsi o altro sentimento analogo, ma come qualcosa di ben definito, un ideale, una fede, un ordine conosciuto e accettato da ognuno e che però si sarebbe sviluppato all'interno di ciascuno senza per questo rimanere segreto, bensì noto a tutti, come se l'uomo avesse un petto trasparente e la sua grandezza o miseria, i suoi dolori, i suoi drammi, le sue decisioni o i suoi dubbi fossero visibili a chiunque. Ecco quindi quali sarebbero stati gli assi di simile ordine. La besa era uno di quelli, forse addirittura il principale

Vediamo quindi come la società auspicata da Costantino e dai suoi amici sia compatta, fondata sull'identità della coscienza individuale con quella del popolo albanese. Più avanti se ne spiega il motivo:

(...)le ragioni per le quali si doveva, a suo parere, procedere alla riorganizzazione della vita in Albania. Simili ragioni erano legate agli enormi sommovimenti che vedeva profilarsi all'orizzonte, alla situazione stessa dell'Albania, presa come in una morsa fra le due religioni di Roma e Bisanzio, e fra due mondi, l'Occidente e l'Oriente. Dal loro cozzo non ci si potevano aspettare che spaventosi turbini, e l'Albania doveva inventarsi nuovi mezzi di difesa. Doveva creare strutture più

stabili delle leggi e delle istituzioni « esteriori », strutture eterne e universali, insite nell'uomo stesso, inviolabili e invisibili, e perciò indistruttibili. Insomma, l'Albania doveva modificare le proprie leggi, le amministrazioni, le carceri, i tribunali e tutto il resto, foggliandoli in modo tale da poterli distaccare dal mondo e porli al riparo all'interno degli uomini stessi nel momento in cui si fosse avvicinata la tempesta. Doveva assolutamente farlo, se non voleva venire cancellata dalla faccia del mondo. Così diceva Costantino. Ed egli riteneva che quella nuova organizzazione cominciasse dalla besa.

La Besa è quindi il centro di un sistema politico basato sulla fiducia che l'albanese ha nel suo prossimo, non potendone avere nelle istituzioni politiche o religiose. Su di essa si tessono i legami sociali, la sua violazione mette in pericolo tutta la comunità. Non bisogna dimenticare mai che l'Albania è una terra di confine, fra occidente e oriente, fra cattolicesimo e ortodossia e quindi fra cristianesimo e islam. La Besa è la risposta alle crisi che discendono da questa condizione. Ad essa è legata anche l'ospitalità, altro valore base della civiltà del Kanun. Serviamoci ancora del testo di Kadarè

In un villaggio non molto distante, un uomo aveva ucciso il proprio ospite. Stes ne aveva sentito parlare. A quel tempo era stata usata l'espressione: « Ha violato la besa ». Al villaggio tutti, giovani e vecchi, erano stati profondamente colpiti. E decisero insieme che una simile vergogna non si sarebbe mai più ripetuta. Si spinsero addirittura più in là: decretarono che chiunque, conosciuto o ignoto, fosse penetrato nel recinto del loro villaggio, sarebbe caduto sotto la protezione della besa; sarebbe stato proclamato amico e accudito come tale; stabilirono che si doveva aprire la porta a chiunque, a qualsiasi ora del giorno o della notte, dargli da mangiare e vegliare sulla sua sicurezza. Al mercato del capoluogo si scherzava sulla cosa: « Volete mangiare a sbafo? Andate in quel villaggio e bussate alla prima porta che vi capita; vedrete con quali riguardi sarete trattato, vi riaccompagneranno fino alle porte del villaggio come se foste un vescovo ».

Il Kanun dice “La casa dell’albanese è di Dio e dell’ospite”⁵⁰

L’altro valore fondamentale cui è connessa la Besa è quello dell’onore⁵¹. La violazione di questa disonora, ed infatti l’ospitalità onora la casa dell’albanese. E nella concezione del Kanun il disonore è

⁵⁰ Art.96 §602 del Kanun di Lek Dukagjini.

⁵¹ Il capo XVIII intitolato “L’onore nella società” è quasi interamente legato all’ospite.

strettamente connesso alla violazione di questo. Il reato, la violazione del codice, la violazione della Besa si identificano nel disonore, sono la stessa cosa.

2.2 La dimensione politica della Besa

Il testo di Kadaré ci ha aiutato a capire quel'è il significato generale del concetto di Besa, e quale possa essere il suo posto nella costruzione di un ordine sociale. Ma, come si nota nel Kanun, la Besa si concreta in una serie di atti pratici. Come abbiamo già detto, particolare importanza assume quando intesa come tregua⁵², e innanzitutto un forte rilievo storico ha avuto la Besa generale, ovvero la cessazione di ogni faida e guerra interna che viene proclamata dai capi tribù in caso di grave pericolo per l'etnia⁵³.

Esiste poi la Besa accordata all'assassino. Siamo all'articolo 122 del libro X, sui "Delitti infamanti", del Kanun di Lek Dukagjini⁵⁴. La tregua è definita come "quel periodo di libertà e sicurezza che la famiglia

⁵² Art.122

⁵³ Esempi di questa Besa sono quelle proclamate dalla "Lega di Lezha" per preparare la difesa dai Turchi, e quella proclamata nel 1881 dalla "Lega di Prizren" che si preparava a battersi per l'indipendenza. Ma questo strumento è stato utilizzato ancora oggi in occasione di recenti elezioni.

⁵⁴ Ogni citazione o norma si riferirà alla codificazione di padre Gjekov

dell'ucciso accorda all'omicida e alla sua famiglia, obbligandosi di non inseguirli a scopo di vendetta fino al giorno convenuto". Poi "concedere la tregua è un dovere e cosa degna di uomini forti" ma "se l'assassino, nonostante la tregua avuta, si rifiuta di prender parte alla cerimonia ed al convitto funebre, non è atto disonorevole se la famiglia dell'ucciso ritira la tregua". Quest'ultima affermazione mostra ulteriormente come esista un'identità tra la Besa e l'onore della famiglia, ma bisogna qui chiedersi quale sia il legame tra la mancata concessione di questa tregua e il disonore che ne può conseguire. Come vedremo la Gjakmarrje non è una semplice vendetta, ma l'atto con il quale si ristabilisce la giustizia infranta dall'omicidio. La tregua concessa all'omicida e la pretesa che esso prenda parte alla cerimonia funebre della sua vittima hanno l'evidente funzione di scongiurare questa degenerazione della Gjakmarrje in vendetta. Tramite la tregua si cerca infatti di evitare che la Gjakmarrje venga commessa a sangue caldo (limitando anche la possibilità di tragici errori nell'identificazione dell'omicida), e probabilmente si intende dare al colpevole la possibilità di essere perdonato laddove il Kanun locale lo permetta⁵⁵.

⁵⁵ La tregua cui si è fatto ora riferimento viene chiesta tramite mediatori e dura 24 ore. Esiste poi "la tregua del villaggio", che può essere appunto chiesta dal villaggio

Besa è anche il termine con cui si indica la tregua durante una qualsiasi guerra, prevista ad esempio per la sepoltura dei morti, o per ragioni di urgenti lavori agricoli, o semplicemente intesa come armistizio. Altri significati sono quelli di alleanza, accordo⁵⁶, con Besa si

e dura trenta giorni e la “tregua del fis”. Dal momento che nel Kanun di Lek Dukagjini la vendetta è un dovere imposto dalla legge, non riusciamo ad immaginare altri motivi per cui la società dovrebbe custodire la famiglia dell’omicida se non per quelli sopra menzionati. Inoltre sono previste alcune disposizioni atte a evitare di infastidire la famiglia dell’ucciso. La famiglia dell’omicida ha il dovere di mantenersi nascosta sia durante le 24 dopo le uccisioni, sia nel caso che la famiglia dell’ucciso abbia rifiutato di concedere la tregua del villaggio. L’art 122 stabilisce inoltre che “Se la famiglia dell’omicida si comporta male verso quella dell’ucciso, il villaggio assieme ai garanti lo chiama all’ordine e, occorrendo, la può punire con la multa o con la privazione della tregua. È legge e decorosa cavalleria il non disprezzare alcuno della famiglia dell’ucciso, anche se questa è misera e priva d’aiuto. (...) Il codice dice:«custodisci il sanguinario e non lo accompagnare vicino alla casa dell’ucciso» (...) «Per chi si è reso omicida, fuggire e nascondersi è doveroso». Qui, come in altri passi, il Kanun dimostra sensibilità per chi è colpito da disgrazia, e tutela la dignità umana. Leggiamo ad esempio l’inizio del capo XXIV (La Morte): “Il codice delle montagne non permette di far crescere a chicchessia disturbi sopra disturbi. Quando muore una persona, per il periodo di una settimana, la casa in lutto non può essere disturbata per quelle opere collettive che il villaggio o la Bandiera sogliono compiere nell’interesse comune”. Abituati come siamo alla spettacolarizzazione della morte e al suo sfruttamento mediatico non possiamo non ammirare una tale civiltà.

⁵⁶ L’art.123 regola la “tregua del bestiame e del pastore”, ancora in uso nelle montagne di Gjakova e quelle del Dukagjini. È un patto che si strige tra Bandiere per cui si stabilisce la protezione di queste sui viandanti che attraversino un determinato sentiero tracciato per unire i loro territori.

indicano i patti di mutua difesa, assistenza, concessione di rifugio⁵⁷ e quindi protezione e ospitalità, ma qui bisogna introdurre il concetto di *Ndore*.

2.2 Ndore, Besa e Burrnija

Esiste una frase sacramentale con la quale si implora la protezione di un individuo, una famiglia, una tribù o di un'altra forma di società: *n'dore tande*.⁵⁸ Letteralmente significa "in mano tua", ed è la formula con la quale appunto si richiede unilateralmente la Besa, facendo appello all'onore del protettore. Abbiamo finora parlato di onore traducendo il termine Burrnija, che in realtà ha un significato leggermente diverso che non ha corrispondente in italiano, riferendosi all'insieme di comportamenti che superando la condotta esteriore riguardano l'intimo senso di giustizia e di bene⁵⁹. Il termine deriva da burrit, che significa uomo, e indica quindi un'identità tra la virilità, la realtà ontologica dell'uomo e il suo onore. L'uomo disonorato quindi

⁵⁷ Cfr GIUSEPPE VALENTINI, 1956, "Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese", Firenze, Valecchi.

⁵⁸ Cfr GIUSEPPE VALENTINI, 1956, "Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese", Firenze, Valecchi.

⁵⁹ Cfr SISTO CAPRA, 2000, "Albania Proibita", Milano, Mimesis.

non è più un uomo, e per estensione la famiglia, il villaggio, la tribù disonorate perdono la propria dignità. Il Kanun di Lek Dukagjini di fatti afferma che “Di fronte alla legge il disonorato è considerata persona morta”. Bisogna qui fare alcune distinzioni. Il Kanun distingue l’onore personale dall’onore nella società. La seconda accezione concerne l’ospitalità, ma naturalmente investe anche l’onore personale, che può essere offeso o oltraggiato. L’offesa si può perdonare, l’oltraggio non si perdona mai e richiede spargimento di sangue, ponendosi alla base della faida. Non vi è una chiara distinzione tra offesa e oltraggio, ma naturalmente si può supporre che l’offesa all’ospite costituisca oltraggio all’onore personale, infatti “si perdona l’offesa fatta al padre, al fratello e persino ai cugini che non lasciano eredi, ma l’offesa fatta all’ospite non si perdona mai”.

Avendo già individuato l’ulteriore identità tra onore e Besa, risulta chiaro comprendere come non si possa assolutamente rifiutare la Ndore⁶⁰. Non solo, la sola affermazione di trovarsi sotto la protezione di qualcuno creava la Besa, pure ad insaputa del protettore, in quanto colpire il protetto significava non tenere in considerazione la Burrnija

⁶⁰ Cfr GIUSEPPE VALENTINI, 1956, “Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese”, Firenze, Valecchi.

del protettore. Questi, sentendo interiormente il suo onore leso, si trova costretto a riparare l'offesa, anche in assenza di un legame, questo esteriore, col suo sconosciuto protetto⁶¹.

Già qui possiamo delineare alcune delle caratteristiche fondamentali del Kanun. Come vedremo meglio oltre, il Kanun non è semplicemente una legge convenzionale. Le sue norme sono strettamente connesse ai suoi valori, e come tali strettamente interiorizzati nella coscienza dei suoi cittadini. In assenza di un' autorità capace di imporre obbedienza tramite sanzioni o ricompense, la Besa costituisce un elemento cardine⁶², di un ordinamento in cui la fedeltà alla legge è fedeltà all'essere intimo dell'uomo. Un cardine del legame sociale quindi, ma non l'unico. Se la Besa è strumento di questa forte socialità, vi è un altro elemento che vi si pone a fondamento: il sangue.

2.3 Besa ed Etica Romana

Se è vero che il termine Besa è intraducibile, altrettanto vero è che dai concetti da esso espresso si possono ricavare analogie con altri

⁶¹ Cfr GIUSEPPE VALENTINI, 1956, "Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese", Firenze, Valecchi.

⁶² Per fare un parallelo con la filosofia greca, possiamo considerare la Besa, nella sua qualità di accordo, come Nomos capace di mantenere l'armonia tra i cittadini.

sistemi etici. Particolarmente fruttuosa sembra la comparazione con quello Romano, col quale il Kanun ha convissuto durante la dominazione dell'Impero. Abbiamo già infatti già visto che tra il diritto del Kanun e quello Romano vi è stata un'influenza reciproca, e le vicende storiche del Kanun si sono intrecciate con quelle dell'Impero fino alla conquista Ottomana.

Il termine latino più simile a Besa è sicuramente Fides, con il quale si esprime la fedeltà e la lealtà alla parola data. Si deve distinguere un significato soggettivo della Fides, per cui questa designa una persona degna di fiducia, e un senso oggettivo, per cui la Fides fa riferimento a comportamenti nell'ambito della vita di relazione. Tale distinzione ricorda a prima vista quella tra la dimensione personale della Burnnija e quella sociale, entrambe strettamente connesse alla Besa. Su questa analogia un'analisi efficace è stata fatta da Ernesto Koliqi, nella relazione "Il Diritto Albanese del Kanun e il Diritto Romano", che, partendo da considerazioni sul "De Officiis" di Cicerone, traccia un parallelo tra il concetto albanese di onore e quello romano di onestà. Per Cicerone "non si possono dare, intorno ai doveri, precetti saldi, immutabili, conformi alle norme naturali se non da coloro che insegnano l'onestà sola a doversi ricercare. (...) A questo desiderio di

saper la verità va congiunta un' intensa brama di indipendenza, di modo che un animo ben dotato dalla natura non vuol essere sottomesso ad alcuno se non se non a chi dà precetti o a chi è investito di giusta e legittima autorità". Il cittadino albanese infatti impara l'onestà, che è onore, dalla tradizione orale del Kanun, ed è sottomesso solo all'autorità del capo del Fis, che corrisponde perfettamente al Pater Familias romano. Lo stesso termine Burnnija può essere facilmente tradotto con "Virilis", che indica una virtù cardine dell'etica romana. Stando poi alla definizione che Cicerone dà della giustizia del "De Inventione", questa è "una disposizione dell'animo (habitus), mantenuta nell'interesse comune, che attribuisce a ciascuno il suo valore (dignitas)". Nel Kanun questo "valore" è sempre la Burnnija, nella sua dimensione sociale, ma si differenzia dalla dignitas in quanto essa non è attribuita da una disposizione dell'animo, ma dalla natura stessa, e mantenuta attraverso la fedeltà alla Besa, sempre nell'interesse comune.

Dalle analogie dei concetti derivano naturalmente analogie pratiche. L'ospitalità e la protezione accordata dagli albanesi a chi la invocasse tramite la ndore, trovano un analogia nel rapporto tra patrono e cliente romani. Sempre Koliqi descrive che, se il diritto romano osserva una

distinzione tra clientes e ospiti non presente nel diritto albanese, la protezione di clientes e ospiti era prioritaria rispetto a quella dovuta ai parenti, come nel Kanun, essendo sacro il rapporto tra patrono e cliente.

Un altro istituto romano che ricorda la Besa, e qui mi riferisco all'accezione di questa come accordo tra Fis, e il Foedus. Questo termine indica un trattato solenne perpetuo tra Roma e una popolazione straniera, un patto tra popoli. Il carattere permanente fa da se comprendere come alla base di questo siano esclusi motivi contingenti, e infatti alla base di questo viene posta la stessa Fides. Così la "Besa generale", la "Besa del viandante e del Pastore"⁶³, e i vari casi in cui con la Besa si istituiscono patti di mutua difesa o assistenza tra Fis traducono lo spirito del Foedus nella comunità albanese.

⁶³ Cfr. nota 56

3 Il sangue

3.1 Il simbolo del sangue

Il sangue è il simbolo ordinante che svela la natura dei rapporti tra gli albanesi. Nel Kanun il termine “sangue” è spesso traducibile con “vita umana”⁶⁴, specialmente nelle parti inerenti alla Gjakmarrje. E la funzione della Gjakmarrje è in effetti soprattutto quella di difendere qualsiasi uomo, di qualsiasi condizione sociale. Infatti solo il sangue può pagare il sangue⁶⁵, e “il debito del sangue non si estingue con la multa”, proprio per evitare che chi si trovi in situazione economicamente svantaggiata rinunci alla giustizia facendosi corrompere, cedendo a soprusi che ne comprometterebbero l’onore. La Gjakmarrje deve infatti tutelare la vita umana in quanto tale e l’importanza di questo istituto mostra quale grande valore sia attribuito a ogni uomo. Ma che il sangue non sia solo vita umana è dimostrato dalla sacralità di cui è oggetto anche quando proprio la Gjakmarrje non solo giustifica, ma addirittura

⁶⁴ Cfr JULIAN HODAJ “I canoni di Lek Dukagjini e Skanderbeg”

⁶⁵ Art.126

obbliga⁶⁶, a togliere una vita in nome dell'onore di cui il sangue offeso è portatore.

Le due principali implicazioni di questo concetto sono l'uguaglianza di tutti gli albanesi che posseggono un medesimo sangue, e il valore religioso che questo assume, sostituendo la religione in senso stretto nella formazione del legame sociale⁶⁷. Volendo fare un parallelo con la filosofia platonica, si potrebbe definire "erotico⁶⁸" il tipo di rapporto che unisce gli albanesi, data l'assolutezza dell'uguaglianza che caratterizza il loro legame. Andando oltre nella comparazione è utile soffermarsi sul concetto di legge. Attraverso il mito dell'anello di Gige⁶⁹ Platone dimostra efficacemente come la legge esclusivamente convenzionale non è interiorizzata dall'uomo, che la viola ad ogni occasione. Solo l'educazione può portare all'armonizzazione tra la legge della polis e l'interesse dell'uomo che la fa sua. Analogamente, gli albanesi vennero

⁶⁶ Art.128 Ricordiamo ancora che la possibilità del perdono, comunque mai riconosciuta dal codice di Dukagjini, venne introdotta da Skanderbeg solo nel 1444

⁶⁷ Vedremo oltre come le religioni monoteiste in Albania abbiano avuto sempre un ruolo di secondo piano rispetto ad un peculiare modello di nazionalismo etnico, l'Albanismo.

⁶⁸ Nella polis platonica "Eros" dovrebbe costituire il legame sociale tra i cittadini.

⁶⁹ Gige aveva trovato un anello che aveva il potere di rendere invisibile chi lo indossasse. Forte di questo potere, uccise il re dopo averne sedotto la moglie, e si impadronì dello Stato.

educati al Kanun oralmente, il Kanun venne tramandato nella tradizione, senza essere scritto⁷⁰. La principale differenza va trovata quindi nel modello di cittadinanza: se per Platone i cittadini devono essere i migliori, che vengono cooptati ed educati, il criterio del Kanun è ancor più infallibile⁷¹. La cittadinanza coincide con l'etnia, il sangue è la

⁷⁰ Il mito attribuisce solo alla metà del XIV secolo la prima codificazione del Kanun, attribuendola proprio a Lek Dukagjini, ma la prima codificazione scritta storicamente accertata è la raccolta di Padre Gjekov. Nonostante ciò la conoscenza del Kanun, almeno fino all'avvento della dittatura Enveriana, è sempre stata diffusa. Nel 1890 il padre missionario Domenico Pasi nel suo «Stato Politico delle montagne» ad esempio testimoniava: “anche presentemente il paese si regge secondo il Kanun di Lek Dukagjini, che tutti i montagnoli conoscono molto bene, benché non sia stato mai scritto”. Una diffusione orale di questo tipo implica naturalmente un'istruzione alla legge molto rigida. Non esistendo un testo a cui far riferimento, e non esistendo autorità preposte a far rispettare la legge, è naturale che ogni cittadino la dovesse conoscere, e non possiamo immaginare luogo di apprendimento diverso da quello familiare. Il Kanun doveva far parte quindi dell'educazione di base di ogni individuo. Ciò testimonia ulteriormente come il Kanun sia stata una legge non imposta, ma tramandata dai genitori per entrare nella coscienza dei figli.

⁷¹ Aristotele criticava la comunanza platonica delle donne considerandola contro natura, dal momento che in nessuna civiltà era stato riscontrato nulla del genere. All'eros platonico egli riteneva preferibile una *philia* diffusa fra la popolazione, un legame meno stretto ma funzionale alla costituzione di una polis nella quale il buon cittadino, pur non coincidendo in tutto con l'uomo virtuoso, avesse quelle qualità che gli permettessero di concorrere al bene comune. Al sistema del Kanun invece non può essere certamente obiettato di essere estraneo alla natura, in quanto esistente, e abbiamo visto quanto il legame costituito dal Sangue somigli all'eros platonico. Le uniche virtù contemplate sono la Besa e la Burrnija, proprie per natura di ogni

legge stessa in quanto ne è il fondamento e il segno incancellabile dell'appartenenza ad una collettività e ad una tradizione.

3.1.2 Il sangue e l'uguaglianza

L'appartenenza ad un medesimo sangue è quindi alla base del principio per cui gli albanesi sono fra loro tutti uguali e, all'interno del Fis, tutti parenti⁷². Sebbene tale uguaglianza venga spiegata anche tramite un elemento psicologico, con l'affermazione che nessuno si considera inferiore all'altro, essa diventa indiscriminata solo in virtù del medesimo valore attribuito al sangue di ciascuno dei membri dell'etnia, definita dall'infinità della linea del sangue, ma leggiamo il codice. L'articolo 124 recita: "dinanzi alla legge ogni individuo maschio che nasce, è ritenuto come buono e uno non si distingue dall'altro. Il prezzo della vita dell'uomo è uguale sia per il sano come per il difettoso. Ognuno considera se stesso buono e valoroso (...) nessuno si considera inferiore agli altri." Qui l'uguaglianza di ogni maschio deriva dalla stima che l'uomo albanese ha di se stesso, dal suo onore. Ma andiamo avanti:

Albanese. Nel Fis inoltre i membri sono effettivamente parenti, quando nella polis platonica si considerano tali senza esserlo effettivamente.

⁷² «La catena del sangue e dei gradi di parentela si prolunga all'infinito». Cfr. PATRIZIA RESTA, 1997 "Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese", Nardò, Besa.

“Leka punisce ogni uccisione (in base alle sentenze): «il buono può nascere dal cattivo e il cattivo dal buono» - «Anima per anima, tutte le crea Dio.»” Alle motivazioni connesse all’onore si aggiungono quelle di tipo religioso, legate al Cristianesimo. Subito dopo la disuguaglianza tra uomo e donna viene appianata “chi uccide un individuo, sia maschio o femmina, ragazzo o ragazza, sia anche infante, bello o brutto, autorità, un giudice facente parte del tribunale, ricco o povero, subisce la stessa pena”. Qui viene stabilito l’ammontare della multa, poi “la famiglia dell’ucciso non può far vendetta sulle donne (...), la donna e il sacerdote non cadono nella vendetta di sangue”. In realtà sull’uguaglianza del sangue della donna il Kanun è alquanto contraddittorio, e si può ipotizzare che la sua situazione sia cambiata col tempo, ma laddove si affermano delle differenze fra la donna e l’uomo, ciò è a vantaggio della donna: “se la moglie uccide il marito e a sua volta viene uccisa dal cognato, il quale ha così inteso vendicare il fratello, l’atto di costui è in contrasto con la legge. Il sangue della donna non è da paragonarsi con quello dell’uomo; perciò sono i parenti della donna che dovranno rispondere del sangue del marito ucciso.” Delle azioni della donna è

infatti responsabile la famiglia di provenienza, mentre della sua protezione lo è anche la famiglia del marito⁷³.

3.2.2 Il valore religioso del sangue

Il valore religioso⁷⁴ del sangue in particolare è testimoniato dal rito dell'affratellamento per mezzo di esso e dalle conseguenze che ne derivano. Recita l'articolo 140: "Pacificati tutti gli animi, i parenti dell'uccisore e quelli della famiglia dell'ucciso, si bevono reciprocamente il sangue. La cerimonia avviene così. Si prendono due bicchierini e si riempiono a metà con acqua o acquavite; uno degli amici si alza in piedi e lega a ciascuno delle due parti la punta del mignolo; in seguito li punge con la punta di un ago, facendo colare dentro i bicchierini una goccia di sangue. Mischiando e scuotendo bene il sangue col liquido che vi è dentro, si scambiano i bicchierini e con le braccia incrociate si bevono scambievolmente il sangue." Questa cerimonia, con la quale si mette termine alla faida, è di chiara derivazione

⁷³ Art. 28 "se la donna uccide il marito o chicchessia, i suoi parenti risponderanno di quel sangue".

⁷⁴ Cfr. MIRIE RUSHANI "La vendetta e il perdono nella tradizione consuetudinaria albanese" (Università di Tetovo, Macedonia)

religiosa⁷⁵, oltre ad avere effetti giuridici: i due esecutori della cerimonia dopo questa si considerano fratelli, e non possono più avvenire matrimoni tra le rispettive famiglie⁷⁶. L'ordine è ristabilito non solo dal punto di vista sociale, ma anche dal punto di vista simbolico: Gjakmarrje significa "presa del sangue", il sangue tolto con l'omicidio ingiusto viene ripreso dalla famiglia che ne è stata derubata tramite la vendetta, e il rito sancisce la fine di questo processo.

Ma andiamo alle origini. Con il termine Illiri nell'antichità si indicavano un insieme disomogeneo di tribù, in parte autoctone in parte provenienti dall'Asia, che si erano stanziate nei Balcani nel II millennio a.c., stabilendovi un regno nel III secolo. A causa del disprezzo che sia i Romani sia i Greci avevano per queste popolazioni, considerate "barbare" e arretrate⁷⁷, gli storici dell'epoca non ci hanno lasciato studi che possano farci risalire alla loro religione, o quantomeno alle credenze dei Dardani dai quali gli Albanesi e il Kanun derivano⁷⁸. Ciò ci sarebbe utile per comprendere appieno il significato della Gjakmarrje, e

⁷⁵ Cfr MIRIE RUSHANI "La vendetta e il perdono nella tradizione consuetudinaria albanese" (Università di Tetovo ,Macedonia)

⁷⁶ Art 103

⁷⁷ Cfr JOHN WILKES "Gli Illiri"

⁷⁸ Cfr NOEL MALCOLM,1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani.

del “L'affratellarsi per mezzo del sangue”. Altri elementi che confermano il carattere mistico del sangue ci arrivano da alcune testimonianze: in Albania si racconta che ancora alcune generazioni fa era uso raccogliere del sangue dalla persona uccisa e conservarlo in un recipiente, considerandolo come fosse una cosa viva perché il sangue chiedeva di “non essere perso, annientato”. Il deterioramento del sangue era considerato come una sua ribellione contro l’ingiustizia commessa, e la Gjakmarrje aveva la finalità di riprenderlo prima della sua morte definitiva⁷⁹. Un’ altra tradizione poi relaziona il sangue alla vita nell’oltretomba. Ismail Kadaré racconta in “Aprile spezzato” un romanzo ambientato durante il regno di Zog, come ancora esistesse la pratica sulle montagne di appendere la camicia insanguinata dell’ucciso fuori di casa, esponendola al villaggio. L’ingiallirsi delle macchie veniva interpretato come un lamento del morto, che non avrebbe trovato pace nell’aldilà finché non fosse stata riscattata la sua vita.

Per tutto ciò la “presa del sangue” non può essere equiparata alla vendetta come noi l’intendiamo, la sua finalità non è la retribuzione

⁷⁹ Cfr MIRIE RUSHANI “La vendetta e il perdono nella tradizione consuetudinaria albanese” (Università di Tetovo ,Macedonia)

dell'ira dell'offeso, ma quella di ristabilire un equilibrio turbato da un'ingiustizia. Il sangue tolto viene ripreso, e ciò ristabilisce l'ordine.

3.2 La Gjakmarrje

Il lungofiume di Tirana una volta era costeggiato da una serie di abitazioni. Oggi sono state abbattute per essere sostituite da un parapetto, tutte tranne una palazzina⁸⁰. Questa è stata risparmiata dal Comune perché vi vivono reclusi i maschi di una famiglia che incorre nella Gjakmarrje, lo Stato non può nulla per proteggerli, ed è impotente di fronte ad altri centinaia di casi simili nel nord del paese⁸¹.

Gli studiosi e i giornalisti che si recano nel nord dell'Albania, o in Kosovo, spesso identificano il Kanun con la faida. Sicuramente gli effetti della Gjakmarrje sono tutt'oggi i più evidenti, se tralasciamo l'ospitalità, ma la faida propriamente detta storicamente ha riguardato solo le zone

⁸⁰ Testimonio qui quanto visto di persona.

⁸¹ La situazione sembra particolarmente grave in Kosovo e a Scutari, dove sembra vi siano centinaia di persone che vivono reclusi in casa per non incorrere nella Gjakmarrje. In realtà le cronache portano alla ribalta ciò che è la sua degenerazione, in quanto bande criminali hanno preso l'abitudine di regolare i loro rapporti con il Kanun. Inoltre nei processi spesso la Gjakmarrje viene invocata per ottenere delle attenuanti, camuffando così con il Kanun omicidi che ben poco hanno a che fare con esso. Cfr CRISTIANO ORLANDO "L'aquila albanese alle prese con le correnti transnazionali".

sottoposte al dominio dei Gjomarkaj. Fu infatti lo stesso Dukagjini a introdurla, coinvolgendo nella vendetta tutti i maschi della famiglia del colpevole, mentre la regola generale precedentemente era stata “il sangue segue il dito”⁸², con questo ad indicare che la vendetta riguardava solo l’assassino, colui che aveva premuto il grilletto.

Il 1944 è l’anno della Lega di Lezha, l’assemblea generale dei principi albanesi riuniti da Skanderbeg in funzione antiottomana. Alla lega, discutendo del Kanun, Skanderbeg propose di abolire la Gjakmarrje, ma incontrando forti opposizioni ridimensionò i suoi propositi chiedendo la possibilità di introdurre il “perdono” come possibile alternativa alla vendetta⁸³. La posizione diametralmente opposta presa da Dukagjini fece sì che si stabilisse un principio che fa pensare al “cuius regio eius religio”: ognuno avrebbe fatto applicare il Kanun a suo piacimento nel suo feudo. Pare abbastanza chiaro che la posizione di Dukagjini era dovuta a motivi politici tanto che da lì a pochi anni abbandonò la Lega

⁸² Cfr MIRIE RUSHANI “La vendetta e il perdono nella tradizione consuetudinaria albanese” (Università di Tetovo ,Macedonia)

⁸³ Cfr MIRIE RUSHANI op. cit.

per raggiungere una pace separata ed uno status quo con il nemico turco, abbandonando Skanderbeg nella sua lotta⁸⁴.

Quest'episodio segna uno spartiacque. Dobbiamo essere in grado di distinguere la Gjakmarrje in senso proprio, che ha la funzione di tutelare la vita umana, dalla faida, che si è progressivamente distaccata da questa visione originaria per trasformarsi in strumento a tutela dell'onore, ma di un onore a sua volta degenerato in quanto fine a se stesso. Le interminabili faide che tutt'oggi insanguinano il nord dell'Albania, e che tanto mirabilmente sono state descritte da Kadaré in "Aprile spezzato", non hanno più nulla a che fare con il mantenimento di un ordine armonico, ma sono il suo contrario.

3.3 Kanun e ordine

Nella filosofia Voegeliniana l'ordine è un concetto che riguarda tanto la società che la coscienza umana. Il collegamento tra le due dimensioni dell'ordine è operato dalla "tensione" fra immanenza e trascendenza, conseguenza del passaggio da una dimensione della conoscenza compatta ad una differenziata. Viene distinta una dimensione

⁸⁴ Cfr ANTONELLO BIAGINI, 2005, "Storia dell'Albania contemporanea", Milano, Bompiani.

dell'ordine trascendentale, operata dalla filosofia Platonico-Aristotelica, da una trascendente, compiuta dal Cristianesimo, che ha posto la verità al di fuori del mondo⁸⁵.

Se la storia del Kanun si è intrecciata con il Cristianesimo, non si può certamente per questo concludere che l'ordine a cui esso tende sia trascendente: non vi è traccia di un mondo esterno al Kanun. Il Cristianesimo per il Kanun è stato solo una contaminazione, un credo radicatosi in quanto compatibile con i valori del Kanun stesso come l'uguaglianza, o il perdono, ma la sua funzione nella società è stata sempre secondaria.

Come abbiamo visto, comparare il Kanun con la filosofia Platonica, è invece senz'altro più proficuo, ma dobbiamo operare una distinzione. La società del Kanun per antonomasia è stata quella che ha vissuto secondo il Kanun, ma tale società è stata progressivamente relegata dalla storia sulle montagne albanesi, diventando un modello per il resto dell'etnia travolta da sistemi di società imposti dall'esterno. In entrambi

⁸⁵ Se per il cristianesimo la vera città è quella di Dio, nella filosofia Platonico-Aristotelica l'iperuranio, la divinità, costituiscono modelli ai quali la Polis, i cittadini devono tendere coltivando le virtù.

casi si può parlare di “trascendentale”, ma i simboli ordinanti differiscono.

Per la comunità che ha vissuto secondo il Kanun il simbolo ordinante è il sangue, in quanto avente valore religioso, e trascendentale. La Gjakmarrje è la conseguenza di una concezione di una giustizia aritmetica, per cui per ristabilire l'ordine il sangue tolto con l'omicidio deve essere restituito. Solo ciò potrà dare sollievo all'anima dell'ucciso, il cui sangue, conservato dai parenti, si intorpidisce per chiedere che giustizia sia fatta. Come testimonia la leggenda di Doruntina, questa richiesta di giustizia è legittimata dal fatto che la morte non influisce sulla validità della Besa: questa infatti è la virtù connessa alla tensione che “innalza” dalla pura dimensione immanente.

Questo simbolo naturalmente vale anche per comunità albanese che non vive più secondo il Kanun. La coscienza di questa comunità è però più differenziata, poiché si è dovuta confrontare maggiormente con ordini diversi da quello originario. Come dimostra bene l'altro romanzo di Kadaré sul Kanun, “Aprile Spezzato”, essa ha iniziato a coltivare il “mito della montagna”⁸⁶. Il “Montanaro”, che vive secondo il Kanun, per

⁸⁶ ISMAIL KADARÈ, 1993, “Aprile spezzato”, Parma, Guanda

essi è diventato il simbolo dell'uomo virtuoso, e la "montagna" ha assunto nell'immaginario collettivo una dimensione trascendentale.

4 La famiglia

4.1 La famiglia e l'ordinamento sociale

L'istituzione più importante della società del Kanun è senz'altro la famiglia. questa, più che l'individuo, ha personalità giuridica, dal momento che sono le famiglie e non le persone in quanto tali a godere diritti, a poter votare nelle assemblee e a pagare i tributi⁸⁷.

La famiglia albanese descritta nel Kanun è di tipo virilocale, la discendenza viene calata solo lungo la linea maschile. La famiglia è definita semplicemente come "un insieme di persone che vivono sotto lo stesso tetto"⁸⁸. Come già detto un insieme di famiglie formano una fratellanza, in albanese vëllazni, che sta ad indicare un sottogruppo del fis (clan o tribù)⁸⁹. Alla fratellanza generalmente si estende la solidarietà della famiglia, anche per ciò che riguarda la responsabilità nella vendetta⁹⁰. Bisogna tener conto che ogni gruppo, sia o no gentilizio, ha un onore proprio, che i suoi componenti sono chiamati a difendere⁹¹. Il

⁸⁷ Cfr GIUSEPPE VALENTINI, 1956, "Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese", Firenze, Valecchi.

⁸⁸ Art. 9

⁸⁹ Per un approfondimento cfr GIUSEPPE VALENTINI, 1956, "Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese", Firenze, Valecchi.

⁹⁰ Cfr. GIUSEPPE VALENTINI op. cit.

⁹¹ Cfr. GIUSEPPE VALENTINI op. cit.

vëllaznì ha anche una funzione militare, forma un plotone a se stante in caso di guerra mossa dall'insieme della tribù, ed ha inoltre un proprio capo e un proprio nome distinto da quello della tribù⁹².

L'origine del fis si fa sempre risalire a un avo comune, fondatore⁹³. La tribù è una società a se stante: può emettere leggi particolari e giudicare tramite propri organi, ha una propria politica estera e può muovere guerra ad altre tribù. Naturalmente poi ha anch'essa un proprio onore⁹⁴.

Nel Kanun di Lek Dukagjini sono citati anche altri gruppi non gentilizi: il villaggio e il Bajrak (la bandiera). Questo ha solo una funzione amministrativa e fa riferimento ad un sistema importato dagli ottomani nel XVII secolo⁹⁵. A capo vi si trova il Bajraktar, titolo di tipo ereditario, e qui bisogna fare un' importante precisazione: si tratta di una carica ereditaria, e nella maggior parte delle tribù albanesi invece le autorità erano elettive, nonostante la struttura patrilineare della famiglia⁹⁶.

⁹² Cfr. GIUSEPPE VALENTINI op. cit.

⁹³ Cfr. PATRIZIA RESTA ,1997 “Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese”, Nardò, Besa. .

⁹⁴ Cfr. GIUSEPPE VALENTINI op. cit.

⁹⁵ Cfr. ANTONELLO BIAGINI, 2005, “Storia dell’Albania contemporanea”, Milano, Bompiani.

⁹⁶ Cfr. GIUSEPPE VALENTINI op. cit.

Faceva eccezione proprio il fis dei Mirditi, a capo dei quali erano i Dukagjini, divenuti poi Gjomarkaj, nel quale invece le cariche erano ereditarie⁹⁷. Benché non necessariamente coincidesse con la tribù, anche al Bajrak era attribuito un onore proprio⁹⁸.

Il Kanun di Lek Dukagjini regola anzitutto i “diritti e i doveri del padrone di casa”. A lui spetta il “governo della casa”, è “il più anziano” o “il primo fra i fratelli; se essi però non posseggono le qualità necessarie... se ne sceglie un altro che sia più intelligente, più prudente e più premuroso”. È curioso che i primi diritti a lui riconosciuti sono quelli di “disporre di armi proprie”, a qualsiasi costo, e degli “arnesi da caffè”⁹⁹. Le armi sono parte integrante dell’onore albanese, il tentativo di privare un uomo delle sue armi fa iniziare la faida ed è significativo come durante i periodi di dominazione straniera, come quella ottomana o quella serba più antica del regno di Stefano Dušan, le leggi che volevano impedire di andare in giro armati non riuscivano mai ad essere applicate¹⁰⁰, portavano a violenti scontri e spesso venivano concessi privilegi alle minoranze albanesi in tal senso. Riguardo al caffè è da

⁹⁷ Cfr. PATRIZIA RESTA op. cit.

⁹⁸ Cfr. GIUSEPPE VALENTINI op. cit

⁹⁹ Art. 9 § 20 e 21

¹⁰⁰ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, “Storia del Kosovo”, Milano, Bompiani.

sottolineare come tutt'oggi nella società albanese esista una specie di rito: offrire un caffè è segno di ospitalità, accettarlo di rispetto, si beve seduti con calma e davanti al caffè si discute dei problemi più futili o si prendono le decisioni più gravi¹⁰¹.

Oltre a tutti i poteri che riguardano l'amministrazione dei beni il padrone di casa può anche infliggere punizioni, la più grave delle quali è "separare dalla famiglia l'insubordinato, cedendogli la porzione che gli spetta dell'eredità"¹⁰². Diritto dei familiari è invece quello di "deporre il capo della casa, se vedono che costui non agisce nell'interesse della famiglia, e li porta verso la rovina."¹⁰³

Il potere del padre sui figli arriva al diritto di toglier loro la vita, ma non si tratta di un omicidio. L'uccisione del figlio, come quella del fratello, è considerata un suicidio, e come tale rimane invendicato¹⁰⁴, in coerenza con quanto già detto circa la presa del sangue. Se la Gjakmarrje ha la funzione di ristabilire un equilibrio fra la famiglia che ha sottratto sangue e quella che ha subito la perdita, non può concepirsi una Gjakmarrje all'interno della stessa famiglia.

¹⁰¹ Cfr. RANDO DEVOLE "L'immigrazione albanese in Italia"

¹⁰² Art. 9 § 20

¹⁰³ Art. 9 § 24

¹⁰⁴ Cfr. art. 132

La divisione della famiglia viene stabilita tenendo conto di tutto il patrimonio, stabilendo cosa spetta e a chi¹⁰⁵. La sua regolamentazione è molto importante se si considera che la divisione della famiglia può avvenire per iniziativa di qualsiasi maschio sposato che decida di andarsene dalla casa paterna. In questo modo avviene la segmentazione familiare, con la quale naturalmente i legami di sangue rimangono immutati, ma cambia la struttura autoritativa, in quanto la nuova famiglia avrà un nuovo capo, sarà dotata di una sua personalità e quindi di una sua rappresentanza nell'assemblea. Tale segmentazione è alla base della struttura del Fis.

Infine, con una normativa degna di un codice moderno, viene regolata l'eredità: come già detto ne sono escluse le donne, ma anche i figli illegittimi¹⁰⁶. L'esclusione delle donne viene esplicitamente motivata: è atta ad impedire "che i figli vadano ad insediarsi nella casa dello zio materno che non lascia eredi diretti"¹⁰⁷, "che i parenti della donna si impossessino dell'eredità del marito che si estingue senza lasciar figli o discendenti", "per impedire che le stirpi di una Bandiera si

¹⁰⁵ Alla divisione della famiglia è dedicato il capo VII

¹⁰⁶ All'eredità è dedicato il Capo VIII

¹⁰⁷ Cfr. art. 36 § 91

frammischino con quelle di un' altra Bandiera". Non sono ammessi i testamenti¹⁰⁸. È impossibile diseredare, e il codice stabilisce che in mancanza di eredi diretti i beni vengono spartiti tra i cugini¹⁰⁹.

4.2 Il matrimonio

Il codice regola scrupolosamente anche la cerimonia del matrimonio¹¹⁰, che tutt'oggi viene in gran parte osservata anche senza

¹⁰⁸ Cfr. art. 39 sono permessi dei lasciti alla chiesa, ma solo con il consenso dei congiunti.

¹⁰⁹ Cfr. art. 36 § 95

¹¹⁰ Il fidanzamento si considera concluso quando il ragazzo consegna alla famiglia della ragazza "l'arra e la moneta", ovvero l'anello e i soldi che non può riavere in dietro neanche in caso decidesse di venir meno alla promessa di matrimonio. Poi si fissa la data, il giorno in cui il corteo dei "paraninfi" trasferiscono la sposa dalla casa della sua famiglia a quella del marito. I paraninfi sono 12, parenti e compaesani dello sposo, il cui ordine è stabilito dal codice, e l'ultimo di loro deve portare un montone. Delle nozze si occupa interamente la famiglia dello sposo, che deve provvedere al corredo della sposa oltre che alla preparazione del pranzo di nozze, le cui portate sono stabilite dal codice. Il codice stabilisce anche chi debba partecipare alle nozze oltre agli invitati della famiglia, disponendo fra l'altro che debbano esserci delle danzatrici e delle cantatrici, e l'ordine d'arrivo degli invitati che avviene tra il giovedì e il venerdì. I paraninfi arrivano con la sposa di sabato, dopo di che si uccide il bove nuziale. Fra i paraninfi sono stabilite delle precedenze, ed essi non sono considerati ospiti e possono essere maltrattati. La legge li considera come rapitori nel momento in cui vanno a prelevare la sposa, e non considera quindi le loro lamentele nei confronti di eventuali molestie che subiscano in casa di questa. Inoltre è stabilito ciò che devono portare alle nozze e la somma che devono donare per il matrimonio,

distinzione tra le religioni. Ancora oggi il concludere matrimonio tra famiglie si dice “fare amicizia”¹¹¹. Il matrimonio è indissolubile anche se il marito può ripudiare la donna, “tagliando il fiocco”¹¹², e non potendosi più risposare. La donna se ne va dalla casa del marito potendo portare con sé solo i vestiti che ha indosso. Il concubinaggio è severamente vietato, tanto che chi mantiene una concubina viene cacciato dal villaggio finché non la ripudia, e subisce l’incendio della casa, mentre i figli illegittimi sono esclusi da ogni eredità¹¹³.

Sembra totalmente secondaria la posizione della donna. Questa non porta dote, ma è la famiglia dello sposo a doverne garantire il sostentamento¹¹⁴, e non ha eredità¹¹⁵. È considerata solo in funzione della prole, e questo viene espresso alquanto brutalmente: “la donna è un otre, fatta solo per sopportare”¹¹⁶. Solo la vedova decide da sé del proprio matrimonio, e l’uomo lascia che della scelta della moglie e del

senza possibilità di eccederla. Cfr PATRIZIA RESTA ,1997 “Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese”, Nardò, Besa.

¹¹¹ Cfr. PATRIZIA RESTA op. cit.

¹¹² Le donne albanesi portavano intorno alla veste una cintura alla quale erano legati dei fiocchi rossi. Quando il marito le cacciava di casa, tagliava uno di questi fiocchi.

¹¹³ Art. 32

¹¹⁴ Art. 13 § 34

¹¹⁵ Art 20

¹¹⁶ Antico proverbio albanese.

proprio matrimonio se ne occupi un terzo, il mediatore¹¹⁷. Non si possono sposare donne ripudiate, non si possono contrarre matrimoni “ancorché le parentele risalgano alla quattordicesima generazione”, e tutt’oggi in Albania le famiglie comprendono le parentele più remote, e la tradizione interdice rapporti a cugini di qualsiasi grado. Non si può contrarre matrimonio fra famiglie che abbiano “parentela spirituale”, che si acquisisce prendendo parte a particolari riti¹¹⁸.

La ragazza, una volta fidanzata, può sottrarsi al matrimonio solo col consenso dei parenti, ma in questo caso non può maritarsi finché il

¹¹⁷ “Si chiama mediatore colui che si adopera o presso i parenti del giovane o presso quelli della ragazza, perché prendano o diano la ragazza ad un dato giovane”. Questo è il mediatore del fidanzamento regolato dall’art. 15, da non confondere con quello dell’art. 99, “colui che si infrappone fra le parti contendenti per assopire le ingiurie ed impedire i litigi”

¹¹⁸ L’art. 16 stabilisce quali sono i criteri per i quali è escluso il matrimonio. Quindi, la condizione dell’esogamia, per la quale la donna proviene dal di fuori del fis, non è l’unica. Particolare attenzione merita la parentela spirituale, regolata dall’art. 104 e ss, che si contrae per effetto del matrimonio anche con i testimoni, dell’affratellarsi per mezzo del sangue (la conclusione della Gjakmarrje), e del rito del taglio dei capelli. In quest’ultimo caso la parentela riguarda il padrino che in questa cerimonia taglia per la prima volta i capelli al bambino che deve aver compiuto almeno un anno. Sembra un battesimo precristiano, ma accanto ad esso nel Kanun viene regolato il battesimo vero e proprio, comportante anche questo parentela spirituale, e in questo caso non solo con il padrino e i genitori del battezzato, “ma fra tutti i membri di ambo le famiglie e di tutti i membri divisi da esse” (art. 105).

fidanzato vive, salvo ne ottenga il consenso¹¹⁹. Inoltre la ragazza viene consegnata al fidanzato insieme ad una cartuccia, con la quale può essere uccisa e rimanere invendicata se rifiuta di sposarsi¹²⁰. Altri due sono i casi in cui la moglie può essere uccisa: per l'adulterio e per il tradimento dell'ospite, riguardo i quali la responsabilità ricade sulla famiglia della donna, ed è esclusa quindi la possibilità di vendetta¹²¹. Bisogna qui notare una cosa: dal Kanun emerge continuamente il carattere emotivo della violenza del suo popolo. Esso non è condannato, ma regolato, ad esempio tramite la tregua concessa a chi incorre nella vendetta di sangue, che ha appunto la funzione di permettere all'uomo il cui onore è stato offeso di non agire per vendetta, ma gli dà tempo di placare la sua ira e agire di conseguenza

¹¹⁹ Art 17 § 43.

¹²⁰ Art 17 § 43. La consegna della cartuccia implica che la famiglia della ragazza si addossa la responsabilità della morte della ragazza, rinunciando alla Gjakmarrje.

¹²¹ Art 31 “due sono le colpe per le quali la moglie è minacciata di morte, e perché le si tagli il fiocco e venga licenziata: per l'adulterio; per il tradimento dell'ospite. Per queste due colpe il marito uccide la moglie, senza aver bisogno di salvacondotto ne tregua, e non è inseguito da alcuna vendetta, perché i parenti dell'uccisa, nel maritarla, hanno preso il prezzo del suo sangue e si sono addossati la responsabilità della sua condotta, dando al marito la cartuccia come garanzia”. Inoltre l'art 129 stabilisce che “i parenti dei disonesti (gli adulteri) non solo non possono far vendetta, ma restituiscono all'uccisore la cartuccia consumata, dicendo «sia benedetta la tua mano!».

secondo ciò che riterrà giusto¹²². Invece i casi dell'adulterio e del tradimento dell'ospite sono considerati talmente gravi che il marito può uccidere senza concedere la tregua, viene lasciato libero sfogo al lato emotivo della sua personalità, e gli adulteri colti in flagrante vengono fucilati da tutto il villaggio¹²³.

La donna è quindi del tutto sottomessa al marito, che ha anche il diritto di bastonarla quando questa non gli obbedisca¹²⁴, ma nella sua condizione ci sono anche aspetti positivi. Tanto per cominciare la donna non incorre mai nella vendetta di sangue, al di fuori della sua famiglia non può mai essere toccata, neanche se colta a commettere un

¹²² Vedi la trattazione della Besa

¹²³ L'art.129 se permette l'uccisione solo a sangue caldo, stabilisce che "se uno degli adulteri non rimanendo ucciso sull'atto riesce a fuggire, colui che lo ha colto in flagrante non può più sparare per ucciderlo, perché altrimenti incorrerebbe nella vendetta di sangue e nel pagamento del suo prezzo." Dopo, l'esecuzione spetta alla collettività, offesa dall'adulterio: "L'uomo e la donna che abbiano avuto rapporti illeciti, venendo scoperti e presi, sono fucilati dai parenti, dal villaggio e dalla Bandiera, ed il loro sangue rimane invendicato. Anticamente la vedova, come la ragazza, che si svelavano incinte, si bruciavano vive su un letamaio; oppure venivano messe in mezzo a due cataste di legna accese per essere costrette a manifestare il nome del complice; ove non si otteneva la confessione si lasciavano ardere sul fuoco. Se invece si riusciva a ottenere il nome del complice, si procurava la sua cattura e lo si fucilava insieme alla donna"

¹²⁴ Cfr. art 28. Per quanto al marito è riconosciuto questo diritto, i parenti della donna hanno il dovere di vigilare sulle sorti di questa.

reato¹²⁵, e la donna viene vendicata sia dalla sua famiglia che da quella del marito. “Il fucile sparato per una donna o una ragazza disonorata non provoca la vendetta di sangue”¹²⁶ ed è l’unico caso nel sistema del Kanun, mentre nella vendetta di sangue si incorre anche a causa dell’omicidio commesso per vendicare l’offesa ospitalità. Non a caso si narra che in guerra qualsiasi donna poteva camminare sul campo di battaglia, sicura che nessuno l’avrebbe toccata¹²⁷.

Per permettere alle donne di emanciparsi dalle proprie condizioni, esisteva poi la pratica del “giuramento di verginità”. Vi si ricorreva spesso quando una donna rifiutava di sposarsi, o voleva accudire un padre rimasto solo. Una volta proferito, la donna acquisiva alcuni diritti di un uomo, e come tale doveva vivere e vestirsi¹²⁸.

¹²⁵ Cfr. art 109 § 737

¹²⁶ Cfr. art 132

¹²⁷ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, “Storia del Kosovo”, Milano, Bompiani.

¹²⁸ Oggi giorno sono conosciuti una decina di casi tra il Kosovo e il nord dell’Albania, ma il fenomeno doveva essere molto diffuso in passato, benché sia oggi sconosciuto tra la maggior parte della popolazione albanese. Il giuramento avveniva davanti a dodici uomini, e dopo di questo poteva vivere come un uomo, acquisiva diritti patrimoniali e partecipava alla Gjakmarrje, alla guerra e ai Kuvend, però senza diritto di voto. Cfr. MARJOLA RUKAJ “Vergini Giurate”, e per una trattazione esauriente ANTONIA YOUNG “Women who become men”

4.3 Le istituzioni che regolano i rapporti inter-familiari

Se la famiglia è l'istituzione principale, naturalmente non è l'unica, essendo necessari strumenti adatti a regolare i rapporti tra le famiglie e a indirizzare l'azione comune. Ogni società ha infatti bisogno di giudici, di organi decisionali e di procedimenti volti ad armonizzare le sue componenti. Vediamo ora come il Kanun ha risposto a tali esigenze.

4.2.1 I vegliardi

Alla logica del Kanun è estranea una concezione di legge come coercizione, in quanto alla legge è chiamato a partecipare ogni cittadino in quanto uomo, e nessun uomo può essere giudice di un altro perché, dato il rapporto tra la legge e l'onore, ciò implicherebbe che l'onore del giudice sia di grado più elevato dell'onore di chi è sottoposto a giudizio. Da ciò deriva che il sistema giudiziario sia interamente arbitrare¹²⁹, quindi ci si può sottoporre a giudizio solo volontariamente. I giudici vengono scelti dalle due parti tra i Vegliardi (o vecchiardi), eletti o riconosciuti tali dalla legge sia per eredità, sia per comprovata esperienza nel campo. Essi hanno anche il "diritto di sedare qualsiasi rissa e allontanare qualsiasi pericolo di danno o d'uccisione, con le

¹²⁹ Cfr. GIUSEPPE VALENTINI, 1956, "Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese", Firenze, Valecchi.

buone o con la forza, servendosi in questo caso dell'aiuto del villaggio (...) dei capi e dei militi della Bandiera"¹³⁰, gli si riconosce quindi la funzione di mantenere l'ordine e la pace del villaggio, calmando le coscienze con la forza oltre che con l'ordinario lavoro di arbitro e mediatore. Per il loro operato di arbitri sono pagati dai ricorrenti, che non possono sostituirli¹³¹, in quanto offenderebbero il loro onore. Ciò comporta un particolare sistema d'appello: non sono i querelanti a ricorrere in appello¹³², ma qualora questi dimostrino di non volersi attenere al giudizio, il Vegliardo che ha emesso la sentenza si rivolge ad un altro Vegliardo, cui chiede di giudicare il suo operato¹³³. Se il nuovo giudizio confermerà il primo, i querelanti dovranno pagare entrambi gli arbitri. Se al contrario la prima sentenza risulta esser stata ingiusta, sarà il Vegliardo caduto in fallo a dover pagare il suo giudice. Questo procedimento può ripetersi tre volte, dopodiché se la causa rimane comunque insoluta, si ricorre all'appello vero e proprio presso "i Capi e

¹³⁰ Cfr. art. 104 § 996

¹³¹ "Il codice non permette sostituzione di Vegliardi con Vegliardi, tribunale con tribunale e giuramento con giuramento." Cfr. art. 141

¹³² "La legge non tollera tribunale su tribunale, e arbitro sopra arbitro" Cfr. art. 141

¹³³ Art. 143

perfino alla casa dei Gjomarkaj, che è la base del Codice”¹³⁴, quindi rivolgendosi a coloro che, riuniti nel Kuvend, hanno il diritto di legiferare nei limiti consentiti dal Kanun.

4.2.2 Il Kuvend

Il Kuvend infatti altro non è che il consiglio degli anziani del fis, in cui erano rappresentate tutte le famiglie¹³⁵. Ad esso erano devolute tutte le decisioni più importanti, riguardanti la politica nei confronti degli altri clan, la guerra, l’amministrazione del territorio e dei beni, e naturalmente il giudizio e la legislazione¹³⁶. Per i suoi membri vale il criterio generale di ogni carica, che è venuto il momento di specificare. Nella tradizione albanese le cariche sono elettive. Data l’uguaglianza degli uomini, l’eletto è generalmente il più anziano in quanto più esperto, e quando questi sia impossibilitato viene scelto il più capace¹³⁷. Come già detto per il Bajraktar, la Mirdizia fa eccezione a questa regola,

¹³⁴ “Se non ti aggrada la sentenza c’è San Paolo”, volendo con ciò indicare il luogo dove tradizionalmente avvenivano le assemblee generali di tutta la Mirdizia, e dove si giudicavano gli appelli. Cfr. art. 143

¹³⁵ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, “Storia del Kosovo”, Milano, Bompiani.

¹³⁶ Cfr. GIUSEPPE VALENTINI, 1956, “Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese”, Firenze, Valecchi.

¹³⁷ Cfr. GIUSEPPE VALENTINI op. cit.

quindi nel Kanun di Lek Dukagjini le cariche sono ereditarie¹³⁸. Tutto ciò vale per il Bajraktar come per i Vegliardi, i Capi tribù e i padroni di casa.

4.2.3 Il pegno

Abbiamo visto come nella Gjakmarrje il valore simbolico del sangue costituisca il perno attorno al quale vengono stabiliti i rapporti tra le famiglie fra le quali un omicidio abbia rotto l'armonia. E come il sangue, anche il pegno è un altro oggetto simbolico che nel Kanun viene utilizzato per regolare relazioni fuori dall'ambito familiare, ed è appunto quel simbolo che lega i contendenti in giudizio ai Vegliardi da loro scelto¹³⁹. L'oggetto che viene consegnato agli arbitri viene chiamato "pegno di consenso e sottomissione"¹⁴⁰, in quanto impegna le due parti a sottostare al giudizio degli arbitri, senza poterli più cambiare dopo la consegna, e naturalmente a sostenere le spese per la causa. Il "pegno della parola", invece, "si da quando uno promette di dare un tanto se il giudice riesce ad appianare le controversie". In entrambi i casi, si tratta generalmente di un oggetto di poco valore, una cartuccia, un arma, una

¹³⁸ Cfr. PATRIZIA RESTA ,1997 "Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese", Nardò, Besa.

¹³⁹ Cfr. GIUSEPPE VALENTINI op. cit.

¹⁴⁰ Art. 142

scatola per il tabacco o un orologio. Il pegno una volta conferito non si può più ritirare, in quanto instaura un legame, una Besa, tra le due parti e il Vegliardo.

4.2.4 La casa dei Gjomarkaj

Nel sistema del Kanun di Lek Dukagjini, alla casa dei Gjomarkaj è dato un ruolo di guida¹⁴¹. Essi hanno dei privilegi, dei diritti di precedenza, delle particolari funzioni amministrative e giudiziarie, ma in alcun modo l'uguaglianza dei suoi singoli componenti di fronte alla legge è messa in discussione nel Kanun¹⁴². Questo nonostante la norma per cui "La base del Codice è la casa dei Gjomarkaj". La famiglia nel suo insieme, rispetto alle altre famiglie, non può essere denunciata, interdetta, separata dalla società e naturalmente non può essere esiliata, in quanto solo essa "ha facoltà di sterminare e di far mandare in esilio", o di "condannare a morte"¹⁴³. Essa "Ha diritto ad una percentuale di ogni multa", ma "deve sottomettersi alle multe come un qualsiasi altro suddito". Può essere sottoposta alla pena dell'incendio della casa, prevista dal codice per

¹⁴¹ MARIA GRECO "La Casa dei Gjomarkaj."

¹⁴² Cfr. art. 150 e 151

¹⁴³ "Delle membra (degli uomini) ne dispongono le stirpi, ma della testa i Gjomarkaj" Cfr. art. 151

alcuni reati gravi¹⁴⁴, ma solo simbolicamente, “per esempio con la scalfittura con la punta di una lima”. Come già detto ad essa si rivolge l’ultimo appello di qualsiasi causa.

I Gjomarkaj sono stati a capo della Mirdizia fino al 7 aprile del 1939, quando il Comunismo riuscì dopo secoli a togliere loro ogni potere. Il loro nome deriva appunto da quello della casa di Dukagjni, che per motivi ancora non chiariti, ma sicuramente riconducibili alla politica ottomana dovettero cambiarlo in Gjon Marku in torno al 1495¹⁴⁵.

¹⁴⁴ L’art. 157 riguarda la pena maggiore inflitta dal codice, per la quale si considera necessario l’intervento di tutta la comunità: “L’incendio della casa, la distruzione della terra coltivata, la fucilazione, il bando di una famiglia con tutto quello che possiede, si infliggono a colui il quale: calunnia in maniera grave, percuote od uccide il Parroco; uccide l’ospite a tradimento; uccide (per vendetta) uno qualunque della fratellanza; uccide dopo la «pacificazione del sangue»; uccide e nasconde il delitto; uccide il sanguinario durante il periodo di tregua; uccide il proprio cugino per usurpargli gli averi; ospita i delinquenti della Bandiera”.

¹⁴⁵ Cfr. MARIA GRECO “La Casa dei Gjomarkaj”.

5 Dalla famiglia alla Nazione

5.1 La famiglia e la Nazione

Due concetti che ben rilevano la distanza tra la cultura occidentale e quella albanese, sono quelli di Nazione e di nazionalismo. La storia ne ha infatti rivelato analogie negli effetti pratici, dalla lotta per l'indipendenza alla incredibile politica di autonomia condotta dal regime Enveriano nei confronti dei blocchi¹⁴⁶, ma ne ha celato i contenuti. L'idea che noi abbiamo di Nazione, sviluppatasi nell'età moderna in Inghilterra e soprattutto in Francia, ha alla base una comunità storica, culturale, religiosa, linguistica e il nazionalismo è strettamente legato all'amore per la Nazione e per il territorio sul quale essa si sviluppa. La variante tedesca del nazionalismo ha una connotazione più fortemente etnica, in quanto i confini di questa comunità ad oriente non sono riusciti ad avere una definizione altrettanto stabile, non esistendo confini naturali sicuri né uno Stato unitario¹⁴⁷. Anche qui si può trovare un' affinità con lo Stato albanese: si

¹⁴⁶ Cfr. ANTONELLO BIAGINI, 2005, "Storia dell'Albania contemporanea", Milano, Bompiani.

¹⁴⁷ Cfr. ARIANNA MONTANTARI "Stereotipi Nazionali"

dice tutt'oggi che "l'Albania confina con sé stessa"¹⁴⁸, e questo vale per quasi tutti i confini, ovvero il Kosovo, la Macedonia occidentale e la Grecia settentrionale. Si parla ancora del sogno della "Grande Albania", comprendente in un solo Stato tutto il popolo albanese, ma soprattutto la storia ci dimostra ancora la gravità delle conseguenze politiche di questo fatto: l'isolazionismo Enveriano derivò infatti anche dalla disputa con la Jugoslavia sul Kosovo, che portò alla rottura con l'URSS quando questa si riavvicinò a Tito. Ma Enver Hoxha era un dittatore Marxista-Leninista, l'unico che difese lo Stalinismo fino alla fine, fino alla sua morte nel 1985, e in questa chiave è inspiegabile come nella sua politica, dato l'altissimo grado di consenso di cui godeva, il nazionalismo avesse un peso tale da prevalere su tutti gli altri interessi del paese, a partire da quelli economici, in quanto la rottura con l'Urss implicò la stagnazione e l'abbassamento del tenore di vita del paese¹⁴⁹. Forse una politica diversa avrebbe minato il suo consenso? Ciò implicherebbe che il popolo albanese preferisse la povertà alla rinuncia di lottare per i connazionali oltre i confini.

¹⁴⁸ Cfr. ANTONELLO BIAGINI op. cit.

¹⁴⁹ Cfr. ANTONELLO BIAGINI, 2005, "Storia dell'Albania contemporanea", Milano, Bompiani.

Torniamo al Kanun. Nel descrivere la composizione della famiglia, esso recita “la famiglia si compone della persone di casa; più famiglie unite formano la fratellanza, più fratellanze una stirpe, più stirpi un fis, più fis una bandiera e tutte insieme avendo una stessa origine, un medesimo sangue, una stessa lingua e comuni usi e costumi, formano quella grande famiglia che si chiama *Nazione*”¹⁵⁰.

La base della Nazione è dunque la famiglia. La comunità che ne deriva ha quindi una natura completamente differente da quella storica, religiosa, linguistica ed etnica che noi intendiamo, pur comprendendola parzialmente, ed ha veramente poco a che fare col territorio. Emblematica è la situazione del Kosovo: gli Albanesi lo rivendicano perché albanese è la maggioranza della popolazione di questa terra. I Serbi lo sentono parte integrante della loro Nazione perché è la loro “Kulla”, vi sono i più importanti siti della Chiesa Ortodossa serba e la Piana dei Merli è stato il teatro del più importante evento della storia dell’identità Serba, la resistenza contro gli Ottomani¹⁵¹. Su questa terra si scontrano due idee di Nazione e non vi è mai stata alcuna possibilità di compromesso nemmeno, lo ripetiamo, quando la sovranità Jugoslava

¹⁵⁰ Cfr. art. 9 § 19

¹⁵¹ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, “Storia del Kosovo”, Milano, Bompiani.

aveva concesso al Kosovo la più larga autonomia e lo Stato albanese era sottoposto ad un sistema totalitario la cui ideologia avrebbe dovuto escludere il nazionalismo.

5.2 L'Albanismo

Abbiamo detto in precedenza che la società albanese non ha posto la religione alla base del legame sociale, ma ora dobbiamo puntualizzare. Questo è senz'altro vero per ciò che riguarda le tre grandi religioni monoteiste presenti nel paese, il Cattolicesimo, l'Ortodossia e l'Islam. Il loro ruolo nella storia è sempre stato oggetto di strumentalizzazioni, sia da parte delle potenze limitrofe o occupanti, sia da parte delle comunità albanesi stesse. Ad esempio, nelle province del Nord e nel Kosovo l'islamizzazione è stata favorita tanto dalle possibilità di carriera nell'amministrazione dell'Impero Ottomano (generando però fenomeni di cripto cristianesimo)¹⁵², quanto come reazione ai tentativi Serbi di slavizzare questa regione anche attraverso l'influenza della chiesa Ortodossa. Viceversa, si abbracciava il Cattolicesimo nelle regioni

¹⁵² Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani.

del sud, per resistere all'influenza greca, e di nuovo l'islam laddove il pericolo era rappresentato dai cattolici veneziani e angioini¹⁵³.

Un poeta Albanese del secolo decimo nono, Vaso Pasha, scrisse dei versi in cui affermava che "la religione degli albanesi è l'Albanismo". Versi in Albania molto celebri, ma importanti perché definiscono un fenomeno altrimenti inclassificabile. Il nazionalismo albanese sembra avere in effetti tutte le caratteristiche di una religione¹⁵⁴, la cui peculiarità è quella di essersi sviluppata proprio a causa della diffidenza della popolazione albanese nei confronti degli altri culti¹⁵⁵. Né deve trarre in inganno l'apparente rilevanza del cattolicesimo negli sviluppi delle vicende del XV secolo. Se il cattolicesimo era infatti la religione di Dukagjini e Skanderbeg, riconosciuta nei loro canoni, e se le popolazioni cattoliche possono esser parse le più coese nella storia dell'Albania, ciò

¹⁵³ Cfr. CRISTIANO ORLANDO "L'aquila albanese alle prese con le correnti transnazionali"

¹⁵⁴ Secondo Durkheim la religione risponde a quattro funzioni: integrazione sociale, offrendo agli individui l'effettivo riscontro di possedere norme e valori comuni con gli altri componenti della comunità; viva espressione della solidarietà collettiva; costruzione di una serie di valori, credenze e ideali comuni; funzione simbolica e celebrativa tesa a definire, tramite riti e cerimonie, uno spazio simbolico del sacro ben distinto da quello profano della vita quotidiana. Cfr. CRISTIANO ORLANDO op. cit.

¹⁵⁵ Cfr. CRISTIANO ORLANDO op. cit.

si deve sostanzialmente a due ordini di motivazioni: in parte al fatto che, a partire dal medioevo, i pericoli maggiori provennero da potenze Islamiche e ortodosse, il che permise di sviluppare una coesione sociale maggiore a fronte del continuo pericolo; in parte poi alla particolare compatibilità tra i valori del Kanun e del Cattolicesimo, ovvero l'uguaglianza, il perdono, il dovere di ospitalità anche verso i nemici¹⁵⁶. Ma il ruolo del Cattolicesimo rispetto all'Albanismo rimase sempre secondario.

L'Albanismo, come le altre religioni, ha i suoi valori, i suoi riti, la capacità di tener unita la società. Ricordiamo ancora come ciò fu compreso da Enver Hoxha, che non ha caso è stato definito il "religioso rosso"¹⁵⁷, e che soleva ripetere i versi di Pasha. Alla politica ateista veniva accompagnata la celebrazione della nazione, nelle scuole si insegnava (e si insegna tutt'oggi), che quello Albanese è il popolo più antico del mondo, con la lingua più antica del mondo, e che Skanderbeg è stato il più grande condottiero e stratega di tutti i tempi¹⁵⁸, e tutto ciò mentre ci si richiama all'ortodossia marxista.

¹⁵⁶ Cfr. CRISTIANO ORLANDO "L'aquila albanese alle prese con le correnti transnazionali"

¹⁵⁷ Cfr. ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA "Nazione e religione in Albania"

¹⁵⁸ Cfr. CRISTIANO ORLANDO op. cit.

5.3 L'autorità ascendente

Il Cristianesimo è una religione trascendente, in quanto oppone la dimensione del sacro da quella dell'immanenza. Sant'Agostino illustra bene questa distinzione, attraverso i simboli della Città Divina e della Città terrena. Per il cristiano la vera vita e la conoscenza sono al di fuori della dimensione immanente. Da ciò deriva una struttura del potere, "discendente", calato dall'alto: il diritto divino provvidenziale intende l'autorità come una missione affidata da Dio. Diversa è la struttura del potere propria del Kanun.

Abbiamo precedentemente definito trascendentale l'ordine configurato dal Kanun. Come nella filosofia platonico- aristotelica, non vi è una netta separazione tra immanenza e trascendenza. L'analogia con la filosofia greca si riflette nelle concezioni di vero e di bene: essi si trovano non fuori dal mondo, ma elevati rispetto al piano dell'immanenza e temporalmente alle spalle, in un passato che conferisce valore ai miti originari della comunità. Il sangue è il simbolo ordinante del trascendentale, che si pone alla base della comunità.

Non è naturalmente il sangue in se che costituisce il legame sociale, altrimenti sarebbe impossibile una distinzione tra i membri della comunità e quelli che ne sono fuori. Non vi è segno nella storia albanese

di disprezzo per le altre etnie, non si trova traccia di tentativi di assoggettamento verso popolazioni considerate barbare o inferiori. Il sangue è invece un elemento di distinzione, un titolo che contraddistingue il cittadino, lo assoggetta alla legge e lo accomuna al suo simile. In cosa consiste allora la specialità del sangue albanese? Cos'è che lo rende comune fra i membri dell'etnia, e ne esclude gli esterni?

Platone, nel proporre la comunanza delle donne, e quindi dei figli, riteneva che il rendere i membri della città parenti avrebbe avuto come conseguenza l'instaurazione di un ordine armonico in cui eros avrebbe stabilito la natura dei legami fra i cittadini. Precedentemente si è affermato che il criterio seguito dal Kanun consegue le stesse finalità, ma è ancor più infallibile. La prova di ciò è nel Kanun stesso, quando afferma che "la parentela albanese continua all' infinito", e si trova nella struttura dei Fis. Al Fis si fa risalire sempre un avo comune, un eroe fondatore della stirpe¹⁵⁹. L'autorità di questo eroe si riflette nell'ordine di ogni famiglia albanese, legittima il potere del capo famiglia, che non è capo per motivi di nascita o di patrimonio, ma lo è in

¹⁵⁹ Cfr. PATRIZIA RESTA ,1997 "Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese", Nardò, Besa.

quanto più capace degli altri di badare alla famiglia e di educare i più giovani. È quindi l'eroe, che ha fondato il Fis, l'origine sia del sangue che dell'autorità. Le analogie col modello Platonico, che affida il potere ai virtuosi, sono evidenti, ma mentre Platone immagina un modello di famiglia non presente in natura, la famiglia del Kanun è una realtà storica.

Il fondatore del Fis è colui che sul Fis detta la legge, e nel 1444 i Capi dei Fis divennero legislatori veri e propri. In una linea ascendente, l'autorità sulla famiglia diventa autorità sul Fis, e la legge che sui Fis è comune, dà ordine alla Nazione che dai Fis è composta.

Nazione in albanese è espresso dal termine Kombe, ma non esprime esattamente il corrispondente italiano. Kombe indica soprattutto la Nazione etnica, il legame di sangue, e non è legato né al territorio, né ad una cultura comune. Sangue, famiglia, Nazione e legge sono intimamente legati l'uno con l'altro. Per esprimere il legame col territorio gli albanesi utilizzano invece il termine Atdme, patria, termine mai utilizzato dal Kanun e desueto tra la popolazione. Il Kanun, lo ripetiamo, è una legge nata in una popolazione nomade, che con il territorio non poteva identificarsi. Non devono trarre in inganno i riferimenti alla Bandiera del codice di Dukagjini: il Bajrak era l'unità

amministrativa con la quale l'impero Ottomano aveva imposto all'Albania una divisione territoriale che le era estranea, solo nel XVII secolo. Essa non coincideva coi Fis, poteva comprendere più, uno solo o esserne inglobata. Viene attribuito un onore al Bajrak solo in analogia al villaggio, e nel caso specifico del Kanun di Dukagjini in ragione della corrispondenza fra il Bajrak, denominato Vilayet di Dukagjin, e il Fis dei Gjomarkaj. La Bandiera non è quindi un simbolo di identificazione proprio del Kanun, né da un punto di vista territoriale, né della comunità. Lo stesso discorso vale per la Bandiera di Skanderbeg, l'attuale bandiera albanese: essa era lo stemma della famiglia di Giorgio Castriota, non identificava un popolo¹⁶⁰, e venne adottato come simbolo della nazione albanese solo dalla "Lega di Prizren" nel 1878¹⁶¹. L'identificazione dei membri del Fis non avveniva quindi tramite la proiezione del valore della comunità in un simbolo di massa. Alla coscienza dell'esser parte di una collettività si perveniva tramite l'educazione: all'interno della famiglia si studiava la genealogia del Fis,

¹⁶⁰ Cfr. CRISTIANO ORLANDO "L'aquila albanese alle prese con le correnti transnazionali"

¹⁶¹ Cfr. NOEL MALCOLM, 1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani. Il culto della bandiera di Skanderbeg, tuttora diffusissimo, deve essere per questo considerato una contaminazione dell'ondata nazionalista che, sulla scia di quella europea, ha investito i Balcani alla fine del XIX secolo, e pertanto estraneo al Kanun.

fino a risalire all’Avo fondatore. Il culto della tradizione orale quindi riguardava tanto le regole del Kanun, quanto l’albero del sangue¹⁶², permettendo all’individuo di elevarsi in una linea di ascendenza metafisica tramite l’educazione familiare¹⁶³. Ciò spiega perché il Kanun non sia stato trascritto fino all’avvicinarsi del suo crepuscolo: solo l’oralità, come trasmissione di valori e tradizioni impartiti nell’ambito della famiglia, può permettere un’educazione individuale, non massificata, ai valori tradizionali.

¹⁶² L’albero del sangue è il simbolo col quale si indica la genealogia in linea patrilineare, contrapposto all’albero del latte, che indica quella in linea materna. Cfr. PATRIZIA RESTA ,1997 “Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese”, Nardò, Besa.

¹⁶³ Da sottolineare come questo culto dell’oralità, specialmente per quanto riguarda la trasmissione della legge, risulti compatibile con la cultura Islamica. Non bisogna però pensare ad una reciproca influenza: il comun denominatore va cercato piuttosto nell’origine nomade delle due tradizioni.

Conclusioni

In questa tesi abbiamo cercato di ricostruire un Logos arcaico, del quali i valori sono strettamente connessi fra loro e con la struttura sociale. Lo abbiamo fatto cercando di descrivere nel modo più fedele possibile quale fosse la “Polis” originale alla quale il Kanun apparteneva, ma ai cambiamenti che essa ha subito confrontandosi con la contemporaneità è conseguita una trasformazione della legge stessa. Dove la sua società è scomparsa, è sparito anche il Kanun, dove essa è degenerata, la legge è regredita di conseguenza.

In “Aprile spezzato” Ismail Kadaré disegna un inquietante quadro della società delle montagne¹⁶⁴. Chi leggesse questo romanzo senza conoscere l’altra opera di Kadaré riguardante il Kanun, “Chi ha riportato Doruntina”, oltre a riceverne un’immagine tetra e negativa dell’antica società Albanese, potrebbe vedervi una condanna ai valori tradizionali. “Aprile spezzato”, ambientato nella prima metà del XX secolo, narra due storie parallele: quella di un ragazzo costretto dal padre a continuare una lunga faida, e quella di un romanziere di Tirana venuto fra le montagne in viaggio di nozze con lo scopo di scoprire un mondo da lui

¹⁶⁴ ISMAIL KADARÈ, 1993, “Aprile spezzato”, Parma, Guanda

considerato epico. Nella narrazione si mostra come l'intera vita della Mirdizia fosse in quell'epoca regolata dal Kanun, ma il sistema della Gjakmarrje viene descritto come fine a se stesso, se non come strumento di lucro della casa dei Gjomarkaj. Le faide di "Aprile spezzato" sono interminabili, la cerimonia dell'affratellamento per mezzo del sangue costituisce un'eccezione e i Gjakes agiscono per pura sottomissione all'autorità familiare e alla legge¹⁶⁵. Il romanziere venuto dalla capitale considera le montagne come un regno dei morti, abitato da Dei che vivono secondo i precetti dell'epica Omerica.

Ci chiediamo se da questo romanzo non abbia preso l'ispirazione l'antropologo giapponese K. Yamamoto nel suo saggio "The Ethical Structure of Homeric Society", nel quale l'autore traccia un parallelo tra l'etica dei poemi Omerici e quella del Kanun¹⁶⁶. Yamamoto crede, apparentemente a ragione, di identificare "sei concetti: il giuramento, l'onore, l'ospite, il sangue, il cibo e la vendetta" comuni tra questi due sistemi etici. Passa poi ad analizzare il contenuto di questi sei concetti riferendosi sempre ai poemi Omerici, e ignorando le discordanze

¹⁶⁵ Il termine Gjakes, tradotto letteralmente nel Kanun come "sanguinario", va inteso piuttosto come "giustiziere"

¹⁶⁶ K. YAMAMOTO, 2002, "The Ethical Structure of Homeric Society", Fukuoka, Coll. Antropol. 26, pagg. 695-709.

semantiche con il Kanun. Non si capisce se il giuramento dovrebbe corrispondere alla Besa, che non viene mai nominata. Il concetto dell'onore viene connesso alla pretesa di rispetto del proprio stato sociale, si dimostra come nei poemi Omerici gli eroi cerchino di aumentare il proprio onore cercando la gloria¹⁶⁷. Come abbiamo visto, questa concezione è agli antipodi dell'idea Albanese dell'onore, la Burrnija, attribuita in ugual misura ad ogni uomo in quanto tale e non incrementabile. Ma Yamamoto sembra ignorare questa concezione, quanto il principio di uguaglianza insito nel Kanun. Inoltre, l'onore di cui parla ha una dimensione esclusivamente personale, e viene tralasciata quella collettiva che nella società albanese abbraccia i vari gruppi familiari. Da quest' errore deriva il successivo di considerare la Gjakmarrje semplice vendetta, determinata da motivi individuali e addirittura emotivi.

Il concetto del "cibo" viene naturalmente collegato a quello dell' "ospite", ma non sembra avere una sua specifica autonomia, ne sembra comprensibile il suo inserimento nell'elenco, e al concetto dell'

¹⁶⁷ Cfr. K. YAMAMOTO op. cit. "Thus men feel dishonored in Homeric society when they are not duly treated in accordance to their social status."

“ospitalità” manca proprio l’analisi della connessione di essa e il valore della Besa.

Partendo da questi presupposti, Yamamoto estende la critica Platonica contro l’epica Omerica al Kanun. Lo fa confondendo i concetti di “Polis” con quello di “Stato moderno”, riferendosi addirittura ad Hobbes per spiegare l’importanza delle leggi dello Stato in Platone. Seguendo il suo ragionamento, la società del Kanun, come quella Omerica, sarebbe priva di “potere statale” e di “sistema giudiziario”. In sostanza il Kanun non sembra considerato una “legge”, la Gjakmarrje per Yamamoto sarebbe una semplice vendetta attuata dall’uomo seguendo quella che Platone definisce “la parte più bassa, passionale dell’animo umano”. Come abbiamo visto la Gjakmarrje però non è una vendetta, ma un istituto regolato scrupolosamente dalla legge allo scopo di difendere la vita umana e mantenere l’ordine nella società. Nell’affermare la mancanza di “potere statale” e del “sistema giudiziario”, Yamamoto non prende affatto in considerazione il bilanciato sistema di autorità costituito dai gruppo sovra-familiari, quello dei Capi, dei Bajraktar, del Kuvend, della stessa Casa dei Gjomarkaj, e tantomeno l’importanza di un regolato sistema di giudizio arbitrale. Certamente non si tratta di “potere statale”, ne di “sistema

giudiziario”, ma questi sono concetti riferiti ad epoche successive tanto del Kanun che de “La Repubblica” di Platone.

Se l’analisi di Yamamoto appare inappropriata se riferita alla società del Kanun descritta in questa tesi, bisogna però chiedersi se lo sia altrettanto nei confronti della sua degenerazione. Le faide senza fine di “Aprile spezzato” sono difficilmente accostabili al concetto di Gjakmarrje a cui ci siamo riferiti finora. Nel romanzo viene effettivamente descritto un “regno dei morti”, in cui centinaia di uomini vivono reclusi in casa, vittime di un destino a loro attribuito dalla nascita in una famiglia coinvolta nella faida. Il Kanun diventa la regola di questo destino tragico, alla quale “il montanaro” si piega in religioso ossequio, senza comprenderne il significato¹⁶⁸. Cambia la stessa funzionalità della Besa del villaggio: il periodo di trenta giorni di tregua diventa una concessione di ultimi trenta giorni di vita all’omicida, condannato poi

¹⁶⁸ Gjorg, il giovane Gjakes di “Aprile Spezzato”, mentre trascorre i suoi ultimi giorni di libertà dopo la concessione della tregua del villaggio, viaggia per il nord dell’Albania ripetendosi gli articoli del Kanun, senza volerlo, come si trattasse di una melodia che non può scacciare dalla mente. Ammette a se stesso di aver commesso l’omicidio senza odio, e mette in dubbio che vi sia mai stato rancore fra la sua famiglia e quella avversa. La Faida era infatti iniziata generazioni prima a causa di uno sconosciuto che la sua famiglia aveva ospitato per una notte, e poi accompagnato al confine del villaggio, dove questo era stato ucciso da un membro dell’altra famiglia.

alla morte o alla sepoltura in casa. Inoltre le famiglie continuano la faida fino all'estinzione¹⁶⁹.

La Gjakmarrje di "Aprile spezzato" quindi non mantiene l'ordine, non preserva la vita, ma ha al contrario un effetto distruttivo. I Gjomarkaj sembrano i sovrani di questo regno della morte, interessati al moltiplicarsi delle faide in ragione del tributo che spetta loro per ogni omicidio. Manca ancora in "Aprile spezzato" un carattere emotivo della faida: le due famiglie coinvolte non nutrono alcun odio reciproco, gli omicidi avvengono perché necessari. Il debito di sangue, perdendo la sua connotazione religiosa, viene ridotto ad un rapporto contrattuale.

Se "Aprile spezzato" è un romanzo, la situazione attuale è una tragedia. A Scutari centinaia di persone vivono reclusi in casa, e le mafie del Kosovo hanno preso a regolare i loro rapporti col Kanun. Un'interessante analisi della trasformazione del significato della vendetta è stata realizzata di recente da Patrizia Resta, nel suo "Pensare il sangue"¹⁷⁰. La Resta analizza la trasformazione della Gjakmarrje

¹⁶⁹ Dei maschi della famiglia di Gjorg sono rimasti in vita solo lui e il padre. Di faide che portano all'estinzione delle famiglie parla anche PATRIZIA RESTA in "Pensare il sangue", Roma, 2002, Meltemi.

¹⁷⁰ Cfr. PATRIZIA RESTA, 2002, "Pensare il sangue", Roma, Meltemi.

prendendo in considerazione una società analoga a quella descritta in “Aprile Spezzato”, e l’attuale. Secondo lei la Gjakmarrje sarebbe una forma specifica della Hakmarrje, termine con il quale si indica tanto la faida in generale, quanto la vendetta ritorsiva contro qualsiasi torto subito¹⁷¹. La Hakmarrje non implica necessariamente, a differenza della Gjakmarrje, l’omicidio, e non è regolata esplicitamente dal Kanun, ma è senz’altro collegata al concetto di giustizia e della riparazione al torto lesivo dell’onore. Si tratta però di una giustizia arbitraria, individuale. Dopo la caduta del regime Enveriano, con la ripresa delle vendette, i due termini si sarebbero confusi. L’Hakmarrje sarebbe spesso degenerata in omicidio, e confusa semanticamente con la Gjakmarrje dalla stessa popolazione disabituata al canone. Tale confusione semantica sarebbe stata poi abilmente sfruttata dalle mafie, per dare una legittimazione alla loro violenza. Le mafie albanesi, come quelle kosovare, ricalcherebbero infatti il modello della famiglia tradizionale. Al contrario delle “Cupole” siciliane, esse non avrebbero una forma gerarchica, ma sarebbero segmentate, ognuna autonoma dall’altra, dotate di un leader facilmente sostituibile e soggette a frammentazione. L’uso della vendetta risponderebbe a varie funzioni,

¹⁷¹ Hak letteralmente si può tradurre con vendetta.

quali quello di cementare le “famiglie” mafiose, di stabilire i rapporti di forza e anche di ricorrere alle attenuanti nei processi.

Questo mutamento semantico avrebbe quindi portato oggi ad indicare con il termine Gjakmarrje ogni vendetta, distorcendo tanto il significato dell'onore quanto quello della Besa¹⁷².

In quest'ottica accostare la società albanese del Kanun degenerato all'epica Omerica può sembrare legittimo. Il salto tra i due sistemi etici è dovuto al diffondersi di un individualismo che non ha precedenti nella società albanese¹⁷³. Nel Kanun il ruolo dell'individuo appare secondario rispetto alle istituzioni gentilizie: la personalità giuridica è conferita solo alla famiglia in quanto insieme, e come tale essa partecipa alle assemblee con un proprio rappresentante, paga tributi, partecipa alla Gjakmarrje. Il sangue stesso dell'individuo si fonde con quello della famiglia, e anche il suo onore, per quanto personale, viene intaccato insieme a quello dei suoi parenti. Dal momento che la Gjakmarrje si tramuta in Hakmarrje, l'onore personale diventa autonomo rispetto ai legami di sangue, e l'individuo in quanto tale si fa giudice di ciò che è lesivo del proprio onore. Così, la conoscenza di ciò che è giusto,

¹⁷² Cfr. PATRIZIA RESTA, 2002, “Pensare il sangue”, Roma, Meltemi.

¹⁷³ Cfr. PATRIZIA RESTA, op. cit.

decretato tale dalla tradizione e dal Kanun, diventa opinione personale, doxa. Quest'onore fine a se stesso somiglia appunto al relativo concetto Omerico, in una società che ha perso la propria legge.

Se questa situazione appare desolante, non dobbiamo dimenticare che la crisi attuale è solo una delle molteplici attraversate dal Kanun nella storia. Come abbiamo visto il Kanun ha sempre saputo riadattarsi alle condizioni storiche, conservando intatti i suoi valori. Se il culmine della crisi è stata la guerra civile del 1997, oggi possiamo già vedere le prime, per quanto possano sembrare piccole, risposte del Kanun alla nuova epoca. A Scutari opera da anni un ONG albanese il cui scopo è mediare tra le famiglie in sangue, per condurle alla riconciliazione rituale che pone termine alla faida¹⁷⁴. Altre ONG operano in favore delle famiglie costrette dalle faide a vivere in casa, aiutandole materialmente con l'ausilio di medici e di insegnanti qualora queste famiglie comprendano ragazzi in età di istruzione. Il lavoro più importante sembra però quello di competenza delle locali Università di legge, che tanto in Albania che in Macedonia stanno operando per rivelare quale sia stata la funzione originaria del Kanun e della Gjakmarrje.

¹⁷⁴ Cfr. PATRIZIA RESTA, 2002, "Pensare il sangue", Roma, Meltemi.

Chiunque visiti l'Albania oggi, non può ignorare che la straordinaria ospitalità della popolazione, e il diffuso clima di tolleranza religiosa siano frutti della legge tradizionale. Come l'araba fenice il Kanun sta risorgendo nuovamente dalle sue ceneri: non possiamo sapere quale sarà la sua nuova forma, i suoi nuovi colori, ma pare difficile dubitare che ciò avvenga.

BIBLIOGRAFIA

BIAGINI ANTONELLO, 2005, "Storia dell'Albania contemporanea",
Milano, Bompiani.

CAPRA SISTO, 2000, "Albania Proibita", Milano, Mimesis.

DEL RE EMANUELA , 1997, "Albania punto a capo", Roma, Seam.

KADARÈ ISMAIL, 1989, "Chi ha riportato Doruntina?", Milano,
Longanesi.

KADARÈ ISMAIL, 1993, "Aprile spezzato", Parma, Guanda.

KADARÈ ISMAIL, 1993, "I tamburi della pioggia", Milano, Teadue.

MALCOLM NOEL,1999, "Storia del Kosovo", Milano, Bompiani.

MOROZZO DELLA ROCCA ROBERTO, "Religione dell'albanità e utopia
ateocratica", in Limes supplemento al n. 1/97.

MOROZZO DELLA ROCCA ROBERTO, 2000, "Nazione e religione in
Albania", Nardò, Besa.

RESTA PATRIZIA ,1997 "Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e
giuridiche della società albanese", Nardò, Besa.

RESTA PATRIZIA, 2002, "Pensare il sangue", Roma, Meltemi.

VALENTINI GIUSEPPE, 1956, "Il diritto delle comunità nella tradizione
giuridica albanese", Firenze, Valecchi.

VILLARI STEFANO, 1940, "Le consuetudini giuridiche dell'Albania nel Kanun di Lek Dukagjin", Roma, Società Editrice Del Libro Italiano.

YAMAMOTO K., 2002, "The Ethical Structur of Homeric Society", Fukuoka, Coll. Antropol. 26, pagg. 695-709.